STORIA ECONOMICA

ANNOII - FASCICOLOIII



SOMMARIO

ANNO II (1999) - N. 3

Articoli		
R. DEL PRETE, Un'azienda musicale a Napoli tra Cinque e Settecento: il Conservatorio della Pietà dei Turchini	pag.	413
L. DE MATTEO, Un banco pubblico nello Stato pontificio. Il Banco di Santo Spirito dalle origini al 1814	»	465
L. DE ROSA, Le origini del sistema delle Casse di risparmio ordinario in Italia	»	517
Ricerche		
I. Fusco, Epidemie e Amministrazioni feudali. Il patrimonio del Duca di Sessa e la peste del 1656	»	573
Gli Storici		
P. PECORARI, Gino Barbieri, storico della dottrina sociale della Chiesa	»	611
Recensioni		
A. CAFARELLI, La terra avara. Assetti fondiari e forme di conduzione agra- ria nella bassa friulana (1866-1914) (F.C. Dandolo)	»	627
G. GALLETTI, Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne tre- vigiane dei secoli XV e XVI (I. Fusco)	»	631
G. NICOLETTI, Le campagne. Un'area rurale tra Sile e Montello nei secoli XV e XVI (I. Fusco)	»	631
P. PECORARI (a cura di), Le banche popolari nella storia d'Italia (F. Bof)	*	635
Indice generale	»	647
Indice dei collaboratori	»	649

UN BANCO PUBBLICO NELLO STATO PONTIFICIO. IL BANCO DI SANTO SPIRITO DALLE ORIGINI AL 1814.*

1. Il sovrano pontefice e il suo Stato

La specificità o, se si vuole, l'ambiguità della monarchia pontificia, «un corpo e due anime» come è stata efficacemente definita, si riflette sulle vicende dello Stato della Chiesa in età moderna¹. La doppia fun-

* Nel presente saggio si anticipano alcune parti di un lavoro di prossima pubblicazione dedicato dall'A. alla storia del Banco di Santo Spirito dalle origini al 1960; lavoro svolto nell'ambito della iniziativa della Banca di Roma di promuovere la pubblicazione dei profili storici degli istituti che nel 1992 hanno contribuito alla costituzione della Banca (Banco di Santo Spirito, Cassa di Risparmio di Roma e Banco di Roma) e del Monte di Pietà di Roma, che nel 1937 era stato incorporato nella Cassa di Risparmio; e degli inventari dei relativi fondi documentari confluiti a seguito della fusione nell'Archivio Storico della Banca.

Successione dei papi da Paolo V a Pio VII: Paolo V, di Roma (Camillo Borghese), 1605-1621; Gregorio XV, di Bologna (Alessandro Ludovisi), 1621-1623; Urbano VIII, di Firenze (Maffeo Barberini), 1623-1644; Innocenzo X, di Roma (Giovanni Battista Pamphili), 1644-1655; Alessandro VII, di Siena (Fabio Chigi), 1655-1667; Clemente IX, di Pistoia (Giulio Rospigliosi), 1667-1669; Clemente X, di Roma (Emilio Altieri), 1670-1676; Innocenzo XI, di Como (Benedetto Odescalchi), 1676-1689; Alessandro VIII, di Venezia (Pietro Ottoboni) 1689-1691; Innocenzo XII, di Spinazzola, Bari (Antonio Pignatelli), 1691-1700; Clemente XI, di Urbino (Gianfrancesco Albani), 1700-1721; Innocenzo XIII, di Roma (Michelangelo Ponti), 1721-1724; Benedetto XIII, di Roma (Pier Francesco Orsini), 1724-1730; Clemente XII, di Firenze (Lorenzo Corsini), 1730-1740; Benedetto XIV, di Bologna (Prospero Lambertini), 1740-1758; Clemente XIII, di Venezia (Carlo Rezzonico), 1758-1769; Clemente XIV, di Sant'Arcangelo, Rimini (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), 1769-1774; Pio VI, di Cesena (Giovanni Angelo Braschi), 1775-1799; Pio VII, di Cesena (Barnaba Chiaramonti), 1800-1823.

¹ P. Prodi, Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, Bologna, 1982; Ma si vedano anche J. Delumeau, Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle, 2 vol., Paris, 1957-1959; G. Carocci, Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI, Milano, 1961; M. Caravale - A. Caracciolo, Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX, in «Storia d'Italia», a cura di G. Galasso, vol XIV, Torino, 1978; E. Stumpo, Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento, Contributo alla storia della fiscalità pontificia in età moderna (1570-1660), Milano, 1985. In generale poi si tengano presenti L. Von Pa-

zione del pontefice, sovrano della Chiesa universale e di un proprio Stato, presenta implicazioni non ancora compiutamente decifrate sul piano concreto della gestione del dominio temporale. Certo è che nella crisi indotta dalla Riforma e nella ripresa dell'azione universalistica del papato della Controriforma il dominio temporale e la cura e la gestione dello Stato assumono un rilievo forse mai conosciuto in precedenza. Al declino della universalità e al ridimensionamento del ruolo della Santa Sede nella politica europea si accompagna, sul piano interno, un progetto di rinnovamento politico, amministrativo e finanziario. Gli esiti pur tangibili del nuovo impegno inteso a irrobustire lo Stato e a rendere efficienti le sue strutture, tuttavia, proprio in virtù del carattere duplice della monarchia pontificia, verranno in larga parte assorbiti, con le allora ancora importanti entrate spirituali, da finalità esterne di politica internazionale della Chiesa, guerre e aiuti in difesa e per la diffusione della fede soprattutto. E ciò, insieme ad altri fattori fortemente penalizzanti - non ultimo il carattere elettivo della monarchia che, oltre a favorire il nepotismo e i suoi gravosi costi, non assicura strategie e politiche di lunga durata proprie invece delle monarchie dinastiche -, accentuerà la decadenza economica dello Stato pontificio e ne ostacolerà quella trasformazione in stato moderno che conosceranno invece altri stati secolari.

Tra Cinque e Seicento, comunque, l'esigenza di un rafforzamento territoriale dello Stato temporale e, parallelamente, di un controllo diretto ed efficace su di esso vede il papato impegnato a elaborare e mettere in pratica politiche conseguenti. L'opera di consolidamento territoriale viene avviata da Giulio II (1503-1513) con l'assoggettamento delle signorie dei Baglioni a Perugia e dei Bentivoglio a Bologna e la riconquista a spese dei veneziani, grazie alla lega di Cambrai, delle città della Romagna², e continuata da Clemente VIII (1592-1605) con l'incameramento di Ferrara e da Urbano VIII con quello del ducato di Urbino, a cui si aggiungerà nel 1649 l'occupazione di Castro da parte di Innocenzo X. Nel contempo, lo stesso Giulio II intraprende lo straordinario rinnovamento e ampliamento edilizio della capitale che, proseguito per ben due secoli dai suoi successori, esalterà il carattere monumentale della Roma dei papi e il suo ruolo di capitale e di simbolo della cristianità³.

Le misure volte a conferire efficienza all'amministrazione si adden-

STOR, Storia dei Papi, Roma, 1910-1963; Storia della Chiesa, sotto la direzione di H. Fliche e U. Martin, Torino, dal 1937; H. JEDIN, Storia della Chiesa, 1975, Milano; M. MACCARONE, Romana Ecclesia Cathedra Petri, a cura di P. Zerbi, R. Volpini e A Galuzzi, Roma, 1991.

² Cfr. F. Seneca, Venezia e papa Giulio II, Padova, 1962.

³ I. INSOLERA, Roma, Immagini e realtà dal X al XX secolo, Roma-Bari, 1980.

sano, ma non si esauriscono, alla fine Cinquecento: nel 1585 si introduce da Sisto V (1585-1590) una riforma centralista che riorganizza il Sacro Collegio, dividendolo in quindici congregazioni cardinalizie con ben definite competenze in campo temporale e spirituale, nel 1592 Clemente VIII istituisce la Congregazione del Buon Governo delle Comunità incaricata di controllare l'operato dei tesorieri provinciali in un disegno di razionalizzazione dei rapporti tra il governo centrale e le amministrazioni locali⁴.

In questo quadro, il sovrano pontefice, in un periodo peraltro attraversato dalla cosiddetta rivoluzione dei prezzi o, se si vuole, da un'inflazione generalizzata e da difficoltà e da svalutazioni monetarie, ricorre, con evidenti analogie di strumenti e di misure con quanto praticato in particolare negli stati feudali italiani, a politiche di finanza pubblica e in materia monetaria e creditizia per far fronte alle esigenze impostegli dalla sua duplice veste e agli effetti delle congiunture economiche e finanziarie di carattere internazionale cui lo Stato pontificio sembra ora esposto con maggiore immediatezza. In particolare, sul piano della finanza pubblica, a partire dalla metà del Cinquecento, mentre diminuisce l'apporto delle entrate spirituali, la fiscalità temporale fa registrare un inasprimento che raggiunge forse l'apice all'epoca della guerra di Castro (1641-1649). A partire dagli anni '60 del Seicento la pressione fiscale, che peraltro non si distribuisce in modo uniforme sul territorio dello Stato, sembra tenda ad alleggerirsi o almeno a stabilizzarsi⁵.

Ma i papi fanno soprattutto assegnamento sul mercato del credito, ricorrendo largamente al debito pubblico la cui gestione viene a costituire il fulcro della politica e del sistema finanziario pontificio, mentre il gettito fiscale, come del resto accadeva anche altrove, appare sostanzialmente rivolto a garantire il regolare pagamento degli interessi sul debito⁶. Nel Cinquecento, allorché la compravendita degli uffici che si praticava da circa due secoli non è più in grado di soddisfare le esigenze finanziarie della Camera Apostolica, si ricorre, sull'esempio di Genova, Venezia e Firenze, alla erezione di Monti, divisi in quote del valore nominale di 100 scudi di moneta, denominate luoghi. I luoghi, trasferibili

⁴ Cfr. l'introduzione di E. LODOLINI a L'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario, Roma, 1956 (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XX); e Idem, I registri delle Tesorerie provinciali dello Stato pontificio (1397-1816) nell'Archivio di Stato di Roma, in «Studi in memoria di Federigo Melis», vol. I, Napoli, 1978.

⁵ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *Innovazione e finanza pubblica. Lo Stato Pontificio nel Seicento*, in «Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XI-XX)», Bologna, 1996, pp. 449 e segg.

e non tassabili, fruttavano un interesse prestabilito, maggiore per quelli vacabili, cioè destinati a estinguersi alla morte del proprietario, e minore per quelli non vacabili, vale a dire emessi per una durata predeterminata alla cui scadenza si otteneva il rimborso del capitale nominale⁷.

Il sistema dei Monti conobbe un notevole sviluppo a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Sisto V vi fece ampio ricorso, riuscendo a costituire tra l'altro nel Tesoro di Castel Sant'Angelo una riserva di 26 tonnellate di argento e oltre 3 d'oro, una misura quest'ultima definita da un autorevole storico espressione di una «singolare politica da contadino nei risultati, ma di evidente modernità nei mezzi»⁸. Il debito pubblico continuò a crescere nella prima metà del Seicento per poi forse stabilizzarsi. Nel 1592 i capitali dei monti vacabili e non vacabili ascendevano a 5.638mila scudi, nel 1604 superavano i 9 milioni, nel 1619 i 15 milioni e nel 1657 i 28 milioni. Fu intorno a quest'ultimo anno che, per contenere l'indebitamento, avviata da Innocenzo X e proseguita da Alessandro VII, si attuò un'ampia operazione di consolidamento del debito con la erezione dei Monti Ristorati non vacabili che assorbendo i capitali dei Monti vacabili esistenti portò alla conversione dei relativi luoghi in titoli non vacabili al 4%⁹.

Ad ogni modo, i papi operarono con efficacia sul mercato finanziario, maneggiarono con cura e oculatezza il debito, non incorsero mai, a differenza di altri sovrani, nella bancarotta di Stato, e i luoghi di monte, la cui collocazione era affidata ai banchieri in rapporti con la curia romana – fiorentini e poi genovesi –, riscossero, per i vantaggiosi interessi e per la regolarità dei pagamenti, nonché per le garanzie reali che ne accompagnavano l'emissione, uno straordinario successo, incontrando il favore di investitori romani e stranieri, genovesi e fiorentini soprattutto, e facendo registrare quotazioni di mercato sempre al di sopra della pari¹⁰.

⁶ E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma*, cit., pp. 293-305; F. PIOLA CASELLI, *Innovazione e finanza pubblica*, cit., p. 462.

⁷ Ancora utile per le vicende della finanza pubblica pontificia A. COPPI, *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, letto nell'Accademia Tiberina il di 27 dicembre 1852, Roma, Dalla Tipografia Salviucci, 1855.

⁸ F. Braudel, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, vol. II, Torino, 1986, p. 738.

⁹ E. Stumpo, Il capitale finanziario a Roma, cit., pp. 256-259.

¹⁰ E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma*, cit., pp. 293-305. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano, 1971, pp. 161-203. A questi due studi e all'articolo di F. Piola Caselli, *Una montagna di debiti. I Monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, in «Roma moderna e con-

2. Le origini del Banco di Santo Spirito

Le origini e l'attività del Banco di Santo Spirito¹¹ vanno collocate nell'ambito degli sviluppi richiamati, che certamente presentarono uno svolgimento meno univoco e lineare di quello che qui si è potuto evocare¹². Il Cinquecento si chiude con una serie di rovinosi fallimenti di banchieri privati – a Genova, in Spagna, a Napoli, a Venezia, ecc.- che scuotono il sistema finanziario e creditizio europeo. Al fondo dei fallimenti, oltre all'inflazione che svaluta le monete di conto che regolavano le operazioni bancarie, la speculazione e le immobilizzazioni nei prestiti pubblici e le ingerenze e gli interventi inopportuni delle pubbliche autorità¹³. Lo Stato pontificio non è risparmiato dalla delicatissima con-

temporanea», maggio-agosto 1993, n. 2, pp. 521-559 si rinvia per le altre due categorie di Monti (Comunitativi e Baronali) che costituivano il sistema del debito pubblico pontificio. Su «l'evidente modernità dei Monti romani», che «nulla hanno da invidiare a quelli di Firenze o di Venezia, o alla Casa di San Giorgio, o a maggior ragione ai juros di Castiglia», v. anche le osservazioni di F. Braudel, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, cit., pp. 735-739.

11 La storiografia bancaria e in generale economica ha dedicato scarsa attenzione alle vicende del Banco di Santo Spirito in età moderna e contemporanea. Lo studio più completo sul Banco di Santo Spirito, uno studio ricco di informazioni e notizie, ma privo di un apparato di note e debole sul piano dell'analisi e della interpretazione, si deve a uno storico non specialista, Ermanno Ponti. Si tratta di uno studio che ha conosciuto due edizioni, la prima del 1941, che abbraccia la storia del Banco dalle origini alla vigilia della seconda guerra mondiale, la seconda del 1951, che invece si arresta al 1870. E. PONTI, Il Banco di Santo Spirito fondato da S. S. Paolo V con breve del 13 dicembre 1605, con prefazione di Luigi Capri-Cruciani, Consigliere Nazionale, Roma, Banco di Santo Spirito, 1941; Il Banco di Santo Spirito e la sua funzione economica in Roma papale (1605-1870), Roma, Officina Poligrafica Laziale, 1951 (D'ora innanzi, rispettivamente, Ponti, 1941 e Ponti, 1951). Dello stesso A. sono probabilmente i Cenni Storici sul Banco di Santo Spirito in «Archivi Storici delle Aziende di Credito», Associazione Bancaria Italiana, vol. I, Roma, 1956, pp. 485-499. Sulle origini del Banco si è soffermato invece Michele Monaco in un volume del 1974 in larga parte dedicato alle finanze pontificie al tempo di Paolo V. M. Monaco, Le finanze pontificie al tempo di Paolo V. La fondazione del primo banco pubblico in Roma (Banco di Santo Spirito), Lecce, 1974. Qualche aspetto dell'attività del Banco nel XVIII secolo è stato indagato in studi recenti che saranno citati nelle pagine che seguono.

¹² Bisogna al riguardo ricordare per esempio la diversa valutazione complessiva dell'opera di riforma politica, amministrativa e finanziaria dello Stato pontificio realizzata nel Cinquecento che emerge dagli studi del Delumeau e del Prodi, da una parte, e del Caravale, dall'altra. Per i primi si trattò di un insieme di misure e di risultati innovativi rispetto al passato che proiettavano la monarchia pontificia verso la costruzione di uno stato assoluto di tipo moderno, per il Caravale invece la situazione dello Stato della Chiesa da Martino V (1417-1431) a Gregorio XIII (1572-1585) non registrò sostanziali segni di ammodernamento politico, economico e istituzionale.

13 F. Braudel, Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II, vol. I, To-

giuntura finanziaria europea. A Roma gravi difficoltà e fallimenti colpiscono grandi e piccoli banchieri e coinvolgono, tra gli altri, anche diversi mercanti di campagna. Un elenco, anche se incompleto, di banchieri e mercanti che operavano sulla piazza con l'indicazione dell'anno in cui si diffusero notizie sul loro stato di insolvenza o sulle preoccupanti condizioni in cui versavano può offrire un'idea dell'ampiezza e dell'incalzare della crisi: la banca Corbelli (1566), Giovanni Spinola e Giacomo Maria Pallavicino (1568); i genovesi Bosco e Gavotto (1577), il fiorentino Bartolomeo Bonamici (1579), Carnetti e Fasina (1580), Annibale Ceuli (1583), Ruspoli, Lavagna e Olgiatti (1584), numerosi mercanti di campagna (1584), il mercante fiorentino Claudio Venturini (1585), i pisani Gostardi e Ceuli (1585), i banchieri Panzani, Biffoli e Mangi (1588), i mercanti Giovanni Antonio Marengo e Pierantonio Gratini (1588), i fiorentini Tassini e Orlandini (1588), Pierantonio Bandini (1588), il fiorentino Filippo Antinori (1588), Pierantonio Bandini (1592), gli Altoviti (1594), Giov. Franchini (1595), Tib. Ceuli (1595), il mercante di drapperie bergamasco Bolis (1595), Tiberio Ceuli (1602), il mercante Fiorenzuola (1603), Filippo Giucciardini (1606), la banca Ceuli (1608)¹⁴.

Il governo dello Stato pontificio è colpito anche direttamente dalla crisi dei banchieri privati. Durante il pontificato di Sisto V la finanza genovese, sopravanzando quella fiorentina, è venuta assumendo un ruolo di primo piano, oltre che nell'amministrazione finanziaria pontificia, nella collocazione e sottoscrizione dei luoghi di Monte. Ed è certo che le difficoltà dei banchieri genovesi, segnati dai fallimenti e dai difficili rapporti e dalla ripetuta bancarotta della Corona di Spagna, toccando inevitabilmente anche il sistema finanziario pontificio¹⁵, dovettero a dir poco preoccupare i governi del papa alle prese con pressanti e continue necessità di bilancio.

L'istituzione del Banco di Santo Spirito venne a rispondere a più esi-

rino, 1986, pp. 566 e segg., G. Luzzatto, Storia economica dell'età moderna e contemporanea, I, L'età moderna, Padova, 1955, pp. 125 e segg.

¹⁴ J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome*, cit., pp. 894 e segg., anche per una valutazione della crisi bancaria a Roma rispetto ad altre piazze europee. La data indicata tra parentesi si riferisce soprattutto agli Avvisi, ma anche ad altre fonti cui ha fatto ricorso il Delumeau.

¹⁵ Cfr. G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi*, cit., p. 161 e segg. Va ricordato che a partire dalla bancarotta spagnola del 1627 i capitali genovesi abbandonarono quasi completamente la Spagna per indirizzarsi verso altre piazze europee alla ricerca di nuovi investimenti e ciò contribuisce a spiegare l'afflusso cospicuo, anche se forse più lento rispetto alla fase precedente, del capitale genovese sul mercato pontificio. Peraltro la presenza genovese nel debito pubblico pontificio risulta ancora estesa a metà del Settecento e venne riducendosi solo in seguito. Ivi, pp. 292 e 168-171.

genze: ristabilire la pubblica fiducia scossa dalla crisi dei banchi privati; poter disporre di uno strumento di sostegno della politica del debito pubblico e precostituire, in qualche misura, uno strumento di politica monetaria. Esigenze non dissimili da quelle che, di fronte al marasma creato dai fallimenti bancari e alla più generale situazione di instabilità economica e monetaria, avevano portato nella seconda metà del Cinquecento alla creazione di analoghi banchi pubblici gestiti direttamente o comunque controllati dallo Stato a Palermo, la Tavola della città di Palermo; a Genova, dove aveva ripreso l'attività la Casa di San Giorgio; a Napoli, dove sette banchi annessi ad altrettante istituzioni benefiche erano stati autorizzati ad esercitare attività bancaria (Pietà, Annunziata, Incurabili, Spirito Santo, Sant'Eligio, SS. Giacomo e Vittoria, Poveri); a Messina, la Tavola della città di Messina; a Venezia, il Banco della piazza di Rialto; e a Milano, il Banco di Sant'Ambrogio¹⁶.

D'altra parte, il modello a cui ci si ispirò per la istituzione del Banco di Santo Spirito fu quello dei banchi pubblici che lo avevano preceduto. Nel 1595, all'epoca di Clemente VIII, era allo studio, «si come osserva la Nuntiata di Napoli», «un banco regio», presso l'Ospedale di Santo Spirito ed «a beneficio di quel luogo pio», le cui entrate e beni avrebbero dovuto garantire i depositanti, «et così facendo verrà attraversandosi la strada dell'arricchirsi a tanti mercanti et fallire poi sopra la robba d'altri¹⁷». E l'assetto istituzionale che con il breve di fondazione di Paolo V del 13 dicembre 1605 si intese conferire al Banco di Santo Spirito rispecchiò nella sostanza quel progetto già allo studio dieci anni prima, così come le motivazioni con cui il breve venne presentato confermano gli obiettivi che ci si proponeva di realizzare¹⁸. Appena varcato il soglio pontificio, si dichiarava da Paolo V, addolorati dalle conseguenze che da molti anni i fallimenti dei mercanti e banchieri avevano procurato a vedove, pupilli, luoghi pii e curiali, si era ritenuto necessario porre rimedio a una situazione che procurava notevoli danni al patrimonio pubblico e privato. Di qui la decisione di costituire «publicum bancum depositorum pro commoditate ibidem sponte pecunias suas deponentium» «in archihospitali nostro Sancti Spiriti in Saxia..., quod magna stabilia magni valoris possidet», che sarebbero stati vincolati a favore dei depo-

¹⁶ Cfr. L. DE Rosa, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987, pp. 89-109, dove, trattando della nascita e dell'affermazione dei banchi pubblici napoletani, si offre una meditata analisi del più generale fenomeno.

¹⁷ Avviso cit. in M. Monaco, Le finanze pontificie, cit., pp. 129-130

¹⁸ Il testo del breve di fondazione si può leggere sia in Ponti, (1941 e 1951), sia in appendice a MONACO, *Le finanze pontificie*, cit., pp. 155-163. La versione manoscritta è in Archivio Segreto Vaticano, Brevi, 404, ff. 15r-22r.

siti. E l'Arcispedale, che provvedeva alla educazione dei fanciulli esposti, alla cura degli infermi e ad altre diverse opere di assistenza, avrebbe potuto assolvere a questo nuovo pio compito. Ma, a salvaguardia dell'Arcispedale, si spiegava, si era concordemente deciso, con l'attuale precettore di esso, il ferrarese Ottavio Tassoni, e diverse altre "persone oneste ed esperte", sulla considerazione che l'Arcispedale ne avrebbe tratto grande utilità, che una parte dei depositi potesse impiegarsi nell'acquisto di luoghi di Monti non vacabili, i quali, presentando il vantaggio dell'immediato realizzo, avrebbero consentito di poter rispondere con prontezza alle eventuali richieste di rimborso eccedenti le normali risserve di cassa.

Tra le disposizioni statutarie che regolavano l'organizzazione e le funzioni del Banco vanno in particolare richiamate quelle che circoscrivevano entro precisi limiti operativi la sua attività. In merito alle operazioni di raccolta – le quali, si rimarcava, avrebbero dovuto svolgersi «sine aliquo praeiudicio Montis Pietatis de Urbe» -, si stabiliva che i depositi potevano effettuarsi da chiunque, erano a vista e senza interesse, il prelievo gratuito, le somme insequestrabili e gli estratti dalle scritture del Banco esibibili in giudizio. Per le operazioni attive, l'autorizzazione all'impiego esclusivo delle eccedenze di liquidità in acquisto di luoghi di Monti veniva rafforzata dall'esplicito divieto fatto al Cassiere, al Precettore, al Maestro di Casa e agli altri ministri del Banco – divieto che tra l'altro sembra prefigurare anche una sorta di incompatibilità personale – di esercitare e ammettere «cambia, recambia, incettas, dictas cedulas, et nullium aliud genus negociationis», e da quello altrettanto esplicito contenuto nelle norme che in definitiva regolavano i rapporti con l'Arcispedale, secondo le quali nessun contratto, a pena di nullità, avrebbe potuto concludersi tra i due istituti, «etiam pro urgentissimis ipsius archiospitalis necessitatibus» e, pertanto, le disponibilità del Banco avrebbero dovuto tenersi ben separate dalle entrate e rendite dell'Arcispedale. Del resto, all'Arcispedale erano riservati i frutti derivanti dalle somme impiegate nei luoghi di Monti non vacabili, destinati evidentemente a sopperire alle sue esigenze finanziarie che, come vedremo, le sue pur notevoli entrate non riuscivano a soddisfare.

Infine, meritano di essere ricordate le severe sanzioni previste in caso di violazione dell'obbligo di osservare e fare osservare le norme emanate. Il Precettore, il Maestro di Casa, il Tesoriere o il Cassiere del Banco e gli altri ministri e persone addette al suo servizio, oltre alle pene stabilite dal diritto comune, sarebbero stati puniti con la privazione di qualunque beneficio e ufficio posseduto e inabilitati a ottenerne

altri in futuro e sarebbero incorsi nella scomunica maggiore di lata sentenza, per la quale avrebbero potuto ricevere assoluzione solo dal pontefice e dai suoi successori e *in articulo mortis*¹⁹.

3. L'incerto avvio dell'attività. Le immediate contromisure: il trasferimento della sede, l'ammissione di personale secolare e la normativa sulle cedole

L'editto con cui il Commendatore dell'Arcispedale, Ottavio Tassoni, il 20 febbraio 1606 annunciava che il Banco aveva iniziato la sua attività, «dentro [allo]...Archiospedale, nella stanza della Computistaria per un frate del detto ordine», non faceva riferimento alle operazioni di impiego cui il Banco era abilitato²⁰. In effetti, l'editto era rivolto al pubblico dei risparmiatori, per rassicurare e attirare i quali evidentemente si riteneva bastasse comunicare che il nuovo Banco era stato voluto dal pontefice; che con esso si era inteso porre fine a quegli «inconvenienti che à tempi passati si sono visti in questa città» nelle attività di banca - inconvenienti, si spiegava, che avevano provocato a «molti Curiali, et anchora Luoghi Pii», «per il fallimento de mercanti» presso i quali avevano effettuato depositi, la perdita del loro danaro o, per il suo recupero, prolungate attese e l'esborso di ingenti somme -; che i depositi sarebbero stati garantiti da tutti i beni dell'Arcispedale e che non avrebbero potuto essere sottoposti ad alcun sequestro. Pertanto, concludeva il Commendatore nel suo editto, ripreso peraltro il giorno dopo da un Avviso, chi avesse voluto depositare i suoi danari presso il Banco avrebbe potuto farlo con ogni sicurezza²¹.

Ma ben pochi depositanti si presentarono alle casse del Banco. In una città in notevole espansione come Roma, che allora contava intorno a 100mila abitanti²² e numerosissime istituzioni pubbliche e religiose, una città che uno storico si è spinto a definire «forse il principale mercato

¹⁹ Per una completa rassegna delle norme istitutive si rinvia al testo del breve di fondazione, nel quale tra l'altro si prescriveva, insieme a un sistema di periodiche verifiche contabili e di cassa, che la Cassaforte del Banco fosse a tre chiavi affidate al Commendatore, al Maestro di Casa e al Cassiere e collocata nella stanza dello stesso Commendatore dell'Arcispedale.

²⁰ L'editto, comunque, conteneva un rinvio al breve di fondazione.

²¹ L'editto e l'Avviso del 21 febbraio sono riportati in Ponti (1941), pp. 51-52.

²² La popolazione approssimativa di Roma ascendeva a 30mila abitanti intorno al 1400, 55mila intorno al 1500, 102mila al 1600 e 135mila al 1700. C. M. CIPOLLA, *Storia Economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1997, p. 15.

monetario del mondo» all'epoca di Paolo V²³, poche decine di depositi, per un ammontare complessivo di circa 33mila scudi, raccolti da un banco pubblico nei primi due anni quasi di attività²⁴ dovevano costituire un ben modesto risultato. Un risultato che induceva a intervenire sulle deficienze organizzative e a rivedere i ristretti ambiti operativi che non consentivano al Banco di porsi in competizione con i banchieri privati ed in definitiva con lo stesso Monte di Pietà, che esercitava ormai da più di 60 anni il prestito su pegno e la cui attività di raccolta di depositi aveva preso slancio a partire dagli anni '80 del Cinquecento grazie ad un breve di Gregorio XIII (1572-1585) che aveva disposto che i depositi legali superiori a cinque scudi si effettuassero presso il Banco di depositi del Monte²⁵.

I provvedimenti non si fecero attendere. Un primo intervento riguardò la sede. Nel breve del 1605, laddove si prevedeva che, avendo riguardo all'interesse pubblico, ove lo si fosse reputato opportuno, il Banco potesse essere trasferito, si lasciava trasparire che la stanza della Computisteria era ritenuta una sede provvisoria del Banco. Così, nel maggio del 1607 ci si affrettò a prendere in fitto una nuova sede nel cuore finanziario della città, alla via dei Banchi, un intero fabbricato: una casa con botteghe, camere, saloni, cantine e pertinenze di proprietà di Annibale Guerra che si sarebbe resa libera ai primi di novembre, alla scadenza del contratto stipulato con il libraio Giovanni Martinelli che la occupava²⁶.

²³ Si tratta di L. Von Ranke, *Storia dei Papi*, Firenze, 1965, p. 817, che più esattamente ha scritto che dopo la decadenza spagnola i banchieri genovesi "si volsero a Roma che si era lanciata di nuovo alla conquista del mondo: i tesori d'Europa ancora una volta vi confluirono. Sotto Paolo V Roma fu forse il più importante mercato monetario del mondo». Ma si vedano al riguardo le considerazioni di F. Braudel, *Civiltà e imperi*, vol. II, cit., p. 738.

²⁴ Il Ponti (1941), p. 55, riferisce che dal 6 febbraio al 31 dicembre del 1606 si registrarono nel Banco 64 partite di dare e avere per un totale di somme depositate di scudi 26.746,87. Il Monaco (op. cit., p. 141) indica l'ammontare dei depositi per il 1606 in scudi 19.159,14, per il 1607 in scudi 14.760,94, e un numero complessivo per i due anni di 53 depositanti. Ambedue gli A. danno una valutazione positiva di questi primi risultati del Banco.

²⁵ Cfr. M. Tosi, Il Sacro Monte di Pietà di Roma e le sue Amministrazioni, Roma, 1937; e C. M. Travaglini, Le origini del Banco dei depositi del Monte di Pietà di Roma e le prime emissioni di cedole (secc. XVI-XVII), in «Innovazione e sviluppo», cit., pp. 465-485.

²⁶ Si tratta del palazzetto poi divenuto proprietà Zerbini sito nell'odierna via del Banco di Santo Spirito. Cfr. Ponti (1951), pp. 42 e segg. Neppure in seguito il Banco si allontanò dalla via dei Banchi. Negli anni '60 del Seicento, quando il palazzo del Guerra era ormai divenuto insufficiente, i ministri si opposero al trasferimento del Banco

Non vi è dubbio che la nuova sede rientrava in un programma ben meditato e articolato di rilancio del Banco. A poco più di un mese dalla stipula del contratto di fitto, con breve dell'11 giugno, Paolo V, riconoscendo che l'avvio dell'attività del Banco aveva incontrato difficoltà, apportava due importanti modifiche al breve di fondazione, «ut erectio praedicti Banchi depositorum executioni facilius demandari possit». L'amministrazione del Banco era stata affidata ai frati professi dell'ordine di Santo Spirito, ora si ammetteva che nell'Arcispedale non vi erano «tot fratres professi qui abiles sint ad exercendum totum negotium huius Banchi», e pertanto si autorizzava il Tassoni a fare liberamente ricorso all'opera di ministri secolari; autorizzazione della quale il Tassoni si avvalse già ad appena tre giorni dall'emanazone del bando, nominando procuratore, insieme al fratello professo di Santo Spirito Giovan Battista Franchini, il fiorentino Giovanni Battista Raineri.

L'altra riforma assume particolare rilievo perché alla sua introduzione si deve l'affermazione e lo sviluppo che il Banco avrebbe in seguito conosciuto. E se anche, come sembra, non si trattò di una vera e propria riforma, ma di una sorta di interpretazione autentica del breve di fondazione, la sua concreta portata innovativa non ne risulta per questo sminuita. Nel breve dell'11 giugno si ricordava che nelle norme di fondazione si era proibito «per cedulas negociatione exercere, seu admittere», il che aveva ingenerato in molti il dubbio circa la possibilità di accettare o restituire i depositi per mezzo di cedole o di lettere, o di trasferire i danari ad altre persone o ad altri banchi. Di conseguenza, sempre allo scopo di agevolare l'affermazione del Banco e nell'interesse dei depositanti, nonché «praedictarum nostrarum literarum veriorem totum tenorem praesentibus pro expresso habentes»27, si autorizzavano esplicitamente i cassieri e gli altri ministri del Banco «per literas et cedulas solvere et transferre seu girare, ut alii publici campsores facere solent», ribadendo, però, il divieto di «negoziazione» e precisando che l'abilitazione riguardava solo il ricevere o il restituire i depositi, e l'acquisto dei luoghi di Monte.

Si trattava di un'abilitazione che, trasformando le cedole da semplici e inerti attestazioni di deposito in titoli di credito trasmissibili per girata – sebbene previo avviso al Banco per l'annotazione nei suoi regi-

in un palazzo sito a Piazza Monte Giordano, acquistato dall'Arcispedale, ottenendo invece che il Banco potesse restare in zona, andando ad occupare nel 1667 il palazzo della Vecchia Zecca. Ponti (1941), pp. 87-96.

²⁷ L'espressione sembra alludere al già richiamato intento di fornire l'interpretazione autentica della normativa in materia contenuta nel breve di fondazione.

stri –, poneva il Banco allo stesso livello dei banchieri privati che operavano a Roma. Non è possibile misurare in concreto l'impulso che essa recò alle operazioni di raccolta del Banco e all'affermazione, diffusione e circolazione delle sue cedole. Basti tuttavia ricordare che il più antico bilancio generale dell'Istituto finora conosciuto registrava al 1º gennaio 1630 depositi fiduciari per un ammontare complessivo di 265.258,08 scudi, a fronte di un attivo rappresentato dal contante in cassa per scudi 45.868,06 d'argento e scudi 19.794,80 d'oro, luoghi di Monte per scudi 162.166,15, arredi e masserizie per scudi 461,91 e un credito verso l'Arcispedale di scudi 45.967,16²⁸.

4. I luoghi di Monte. Impieghi e ruolo del Banco nella politica del debito pubblico

Il bilancio al 1º gennaio 1630 testimonia anche che il Banco era ormai avviato sulla strada del perseguimento dei suoi fini istituzionali. I depositi erano notevolmente cresciuti e ciò aveva consentito di impiegare in luoghi di Monte una somma in assoluto cospicua, pur se modesta se la si rapporta all'intero ammontare del debito pubblico. Ma il ruolo del Banco nell'ambito della politica finanziaria dello Stato pontificio va valutato non solo e non tanto in termini di entità di capitali investiti in luoghi di Monte, quanto in riferimento ai compiti che esso fu chiamato ad assolvere fin dalla fondazione nelle operazioni di emissione e di collocamento dei luoghi dei Monti di nuova erezione, al contributo che esso recò al successo di tali operazioni e in generale ai suoi interventi sul mercato dei titoli pubblici.

D'altra parte, non si può non ricordare che proprio il fondatore del Banco, Paolo V, fu particolarmente attivo sul mercato finanziario. Aveva ereditato un debito pubblico consistente e, non accogliendo gli inviti a fare ricorso per la sua riduzione al Tesoro costituito da Sisto V in Castel Sant'Angelo, al quale aveva già attinto Clemente VIII per il recupero di Ferrara e per la spedizione in Ungheria in aiuto dell'Impero, collocò sul mercato interno ed estero luoghi di Monte per 2.893mila scudi e ne estinse per 1.399.999 scudi, determinando tra l'altro un ulteriore aggravamento del debito²⁹.

Esemplificativa dell'impegno del Banco nel settore, e verosimilmente anch'essa all'origine degli interventi di riforma del 1607, la vicenda del

²⁸ Cfr. Monaco, Le finanze pontificie, cit., pp. 142-143

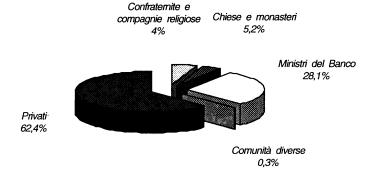
²⁹ E. Stumpo, *Il capitale finanziario a Roma*, cit, p. 256-257.

Monte non vacabile di Santo Spirito, eretto da Paolo V con bando del 10 febbraio del 1608, ma allo studio già dall'anno precedente, come si rileva da diversi elementi e in particolare da una lettera dell'ottobre 1607 con la quale il papa aveva informato Ottavio Tassoni dell'avvenuta firma del motu proprio relativo30. L'erezione del Monte per l'ammontare di 150mila scudi divisi in 1500 luoghi, con un interesse del 6% pagabile, come di norma, bimestralmente, garantito dai beni dell'Arcispedale, aveva lo scopo di finanziare i lavori di ripristino dell'acquedotto di Traiano per condurre a Roma l'acqua del lago di Bracciano. Le operazioni di collocamento, affidate al Banco insieme alle funzioni di cassa relative sia all'amministrazione dei luoghi sia al finanziamento dei lavori dell'acquedotto, iniziarono nel marzo del 1608 e si conclusero nel giugno 1613, e ciò consentì l'avvio dell'emissione, in aggiunta ai 1500 collocati, di altri 200 luoghi per provvedere alle spese di riparazione e di conservazione dell'acquedotto e alla remunerazione di ministri e ufficiali della neoistituita «Congregazione e Deputeria ufficiale sopra l'Acqua Paola e il suo acquedotto». La nuova emissione si accompagnò a una riduzione dell'interesse al 5% che riguardò anche i luoghi del Monte già collocati, riconoscendo comunque la facoltà di chiederne il rimborso al valore nominale, riduzione intesa a mantenere invariato l'onere finanziario annuale per interessi sui luoghi del Monte.

Ad ogni modo, se si seguono le operazioni di collocamento dei luoghi del Monte non vacabile di Santo Spirito, dalla sottoscrizione iniziale o «prima vendita», che fu effettuata con gradualità, prolungandosi, si è detto, dal 1608 al 1613, fino all'ultima estrazione per il rimborso espletata nel 1634, appare in tutta evidenza il ruolo attivo del Banco sul mercato ai fini della riuscita dell'intera operazione. Tra i 151 sottoscrittori iniziali – vale a dire dal 1608 al 1613 –, dei quali 129 acquistarono da 1 a 10 luoghi per un totale di 440 luoghi, le intestazioni risultarono così distribuite³¹:

³⁰ Sulla vicenda del Monte si veda la documentata ricostruzione di R. Colzi, *Il Monte non vacabile di S. Spirito*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 116, 1993, pp. 177-211, della quale ci siamo avvalsi per l'analisi che segue.

³¹ Da riferire che si effettuarono anche vendite frazionate e che le stesse successioni potevano determinare frazionamenti. Ivi, p. 201.



Sulle istituzioni ecclesiastiche e religiose e prima ancora dei ministri del Banco³², dunque, prevalevano i sottoscrittori privati, i quali, è opportuno riferire, appartenevano a tutte le categorie sociali e professionali, dai nobili ai professionisti ai più modesti artigiani: cardinali, vescovi, banchieri, notai avvocati, cuochi, ottonai, calzolai, «ferracocchi e marescalchi»³³. I trasferimenti di proprietà nel periodo 1608-1634 furono complessivamente 1245, dei quali 713 in seguito ad acquisto, per 2930 luoghi e 3/4, e 159 per successione, per 718 luoghi e 2/3. Il numero maggiore di transazioni fu effettuato dai ministri del Banco: 111 acquisti per 685 luoghi e 11/12 e 115 vendite per 571 luoghi e 1/4. Una quota cospicua dei Montisti era rappresentata da clienti del Banco. Non è possibile seguire in dettaglio l'evoluzione delle transazioni ma se ne può offrire qualche elemento di valutazione. Dal 1608 al 1610 i ministri del Banco acquistarono 216 luoghi e nel contempo effettuarono 28 operazioni di vendita di 109 luoghi, nel secondo triennio ai 107 luoghi rimasti al Banco se ne aggiunsero per acquisti altri 248 e 11/12, ma parallelamente con 16 operazioni di vendita se ne trasferirono 207 con una rimanenza al 1613 al Banco di 148 luoghi e 11/12; nel triennio 1614-1616 i ministri acquistarono ancora 116 luoghi, vendendone in 6 operazioni 60, con una rimanenza di 204 luoghi e 11/12, e così via³⁴. Neppure si possono esaminare le condizioni a cui gli acquisti e le vendite furono effettuate. Nel complesso, comunque, dal 1608 al 1634 i ministri del Banco effettuarono acquisti di luoghi di Monte per scudi

³² Il Colzi precisa che il dato relativo ai ministri del Banco riguarda sottoscrizioni "in forma diretta e surrettizia".

³³ Ivi, p. 180.

³⁴ Si veda l'appendice a E. COLZI, Il Monte non vacabile di S. Spirito, cit.

75.195,41, vendite per scudi 63.818,08 ed ottennero rimborsi per scudi 11.466,66³⁵.

Diversi altri Monti per lo più baronali furono affidati alle cure e all'amministrazione del Banco. Gli studi disponibili non consentono di analizzare le ragioni che ne determinarono le erezioni, l'esito che ebbero e soprattutto il ruolo che il Banco svolse ai fini della riuscita delle operazioni relative e della collocazione dei luoghi. Mentre va rilevato che grosso modo a partire dalla seconda metà del Seicento il Banco di Santo Spirito, insieme e dopo il Monte di Pietà, cominciò a sostituirsi ai banchieri privati romani nell'amministrazione dei Monti eretti da famiglie dell'aristocrazia romana – il che sembrerebbe attestare che avesse acquistato la fiducia di tali famiglie o più semplicemente che vi fosse un orientamento della Camera Apostolica favorevole alla designazione dei due banchi pubblici³⁶ -, l'elenco dei Monti affidati al Banco con la indicazione degli anni che risultano dai registri conservati presso l'Archivio della Banca di Roma può fornire un primo approssimativo indizio, oltre che della vicenda degli stessi Monti, dell'attività svolta dal Banco in tale settore: Monte di Malagrotta di Santo Spirito (1635-1675); Monte Borghese (1645-1658); Monte Santo Spirito vacabile (1638-1721); Monte Colonna II (1640-1649); Monte Sermoneta (1652-1653); Monte Viano (1652-1654); Monte Bentivoglio³⁷ (1699-1814); Monte Portionale dell'Acqua di Trevi³⁸ (1706-1743); e Monte Ospitio Apostolico vacabile $(1710-1738)^{39}$.

5. Il Banco e l'Arcispedale

Una voce del citato bilancio del Banco al 1º gennaio 1630, il credito di scudi 45.967,16 nei confronti dell'Arcispedale, appare in palese contrasto con le norme statutarie che, si è riferito, non si erano limitate a vietare operazioni di impiego diverse dall'acquisto di luoghi di Monte, ma, nel disporre che qualsiasi diverso impiego sarebbe stato considerato nullo, avevano fatto esplicito riferimento alla nullità anche di

³⁵ Ibidem.

³⁶ F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti*, cit., pp. 40-41.

³⁷ Il Monte fu creato per la bonifica delle aree paludose del Po.

³⁸ Destinato alla edificazione della omonima fontana.

³⁹ Per alcuni dei Monti baronali compresi nell'elenco v. F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti*, cit., passim. Per la collocazione della documentazione si rinvia all'Inventario del Fondo del Banco di Santo Spirito conservato presso L'Archivio Storico della Banca di Roma.

eventuali impieghi rivolti a far fronte a urgentissime necessità dell'O-spedale, e al riguardo, sgombrando il campo da ogni equivoco circa i rapporti tra le due istituzioni, si erano preoccupate di prescrivere che le disponibilità finanziarie dell'Arcispedale dovessero tenersi ben separate e distinte da quelle del Banco. Per comprendere l'origine di quel credito e le motivazioni che avevano indotto a derogare al breve di fondazione, è necessario accennare all'attività dell'Arcispedale e alle esigenze finanziarie che essa comportava.

L'Arcispedale di Santo Spirito, fondato da Innocenzo III (1198-1216) nel 1204 e affidato ai frati dell'ordine religioso ospedaliero di Santo Spirito, ordine maschile e femminile che seguiva la regola di Sant'Agostino, dopo il tracollo subito durante il soggiorno avignonese, si era attivamente ripreso per iniziativa in particolare di Eugenio IV (1431-1447) e di Sisto IV (1471-1484)⁴⁰. All'epoca della fondazione del Banco, l'Arcispedale, non dissimilmente da analoghe istituzioni operanti in altri stati, come la citata Annunziata di Napoli o lo Spedale degli Innocenti di Firenze, provvedeva alla cura degli ammalati poveri di ogni nazionalità, maschi e femmine, ed accoglieva ed educava i bimbi abbandonati, esposti alla ruota di legno, che sembra ascendessero al numero di cinquecento all'anno⁴¹. Un'attività nel suo complesso assai costosa. Si dovevano retribuire le balie che all'interno dell'Ospedale o nell'area dei Castelli provvedevano all'allattamento dei neonati, sostenere le spese per il vitto degli ammalati e dei fanciulli e fanciulle ospitati e quelle relative agli oltre cinquantamila sciroppi, le diecimila medicine e i venticinquemila clisteri comuni e medicinali che si stimava fossero somministrati ogni anno⁴².

⁴⁰ Cfr. in particolare la miscellanea di documenti raccolta da O. Montenovesi, L'Archiospedale di S. Spirito in Roma, saggio di documentazione, in «Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria», 1939, vol. V, fasc. I-IV, pp. 177-229. Cfr. anche il quadro di insieme in L. Picchiotti, I proietti dell'Arcispedale di S. Spirito in Sassia, in «L'Ospedale dei pazzi di Roma dai papi al '900. Lineamenti di assistenza e cura a poveri e dementi», vol II, Roma, 1995, pp. 304. Sui molteplici aspetti del sistema politico di soccorso ai poveri e di assistenza medica nella Roma della Controriforma, proprio in riferimento al caso dell'Ospedale di Santo Spirito, cfr. S. De Renzi, «A Fountain for the Thirsty» and a Bank for the Pope: Charity, Conflicts and Medical Careers at The Hospital of Santo Spirito in Seventeenth-Century Rome, in «Health Care and Poor Relief in Counter-Reformation Europe», edited by O. P. Grell, A. Cunningham with J. Arrizabalaga, Routledge, London-New York, 1999, pp. 102-131.

⁴¹ C. FANUCCI, Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma, Roma, Paolini, 1601, p. 21; Relatione delle qualità et governo della città di Roma e dello Stato ecclesiastico di Bernardo Ceci da Urbino, d'ottobre l'anno 1605, manoscritto in Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Urbinate Latino n. 837 (ff. 412r-476r), f. 470r.

⁴² M. Monaco, Le finanze pontificie, cit., pp. 123-124.

Non si dispone di una organica ricostruzione della storia dell'Arcispedale e tanto meno della sua storia finanziaria. Ai primi del Seicento si calcolava che l'Arcispedale sopportasse per le attività che svolgeva una spesa annua di circa 100mila scudi⁴³. Ad essa l'istituzione avrebbe dovuto provvedere con le rendite del cospicuo patrimonio che aveva accumulato in due secoli di vita grazie anche a numerosi lasciti e donazioni. Ma è un fatto che l'Arcispedale, almeno dai tempi di Giulio III (1550-1555), si trovava spesso in difficoltà finanziarie. Numerose, non accertate ma intuibili, le cause per le quali, malgrado l'ingente patrimonio edilizio e fondiario, la situazione finanziaria dell'Arcispedale reclamò molteplici interventi. I suoi problemi sono stati attribuiti alla inefficiente e a volte infedele amministrazione interna e alla gestione improduttiva delle proprietà, ma, da un lato, è probabile che l'origine agricola di molte delle rendite arrecasse instabilità e incertezza alle entrate, dall'altro, è certo che in una città in forte crescita urbana e demografica, come era allora Roma, aumentavano le incombenze affidate ad una istituzione sanitaria e di assistenza e con esse i costi e le spese. Ed in definitiva è lecito ritenere che a determinare le difficoltà dell'Arcispedale concorsero tutte queste cause e forse altre ancora44.

Per il 1592 si ha notizia di un bilancio dell'Arcispedale che fa registrare, con un attivo di 80mila scudi, un disavanzo di 7mila scudi; risultato che indusse Clemente VIII a istituire una commissione di vigilanza e di verifica contabile della gestione dell'Arcispedale, ma anche ad autorizzare i suoi amministratori nel 1593, «pro urgentibus eiusdem hospitalis necessitatibus», a contrarre censi per 7mila scudi garantiti da beni stabili⁴⁵. E si può ipotizzare che le ricorrenti urgenze finanziarie dell'Arcispedale, confermate da successive analoghe autorizzazioni, e l'accumularsi degli oneri di bilancio cui davano luogo i prestiti contratti, indussero a studiare rimedi e misure che potessero apportare un aumento delle sue entrate.

In questa chiave si devono leggere, a parte le nuove e maggiori agevolazioni fiscali accordate da Clemente VIII all'Arcispedale nel 1603⁴⁶, sia la destinazione a suo favore, quasi in contropartita alla garanzia pa-

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ In particolare il Monaco, nella scia del Montenovesi, ricollega le difficoltà finanziarie dell'Arcispedale anche alla riduzione delle rimesse che un tempo provenivano dai paesi cristiani e ai provvedimenti con i quali Pio V e Paolo V nel 1567 e nel 1607 avevano soppresso in tutto o in parte le indulgenze e le questue per motivi spirituali. M. Monaco, *Le finanze pontificie*, cit., p. 123.

⁴⁵ Ivi, pp. 123-125.

⁴⁶ Cfr. O. Montenovesi, L'Archiospedale di S. Spirito, cit., pp. 195-196.

trimoniale prestata per i depositi effettuati presso il Banco, dei frutti dei luoghi di Monte in cui il Banco investiva le sue disponibilità, sia altre analoghe e più o meno contemporanee misure. Ad esempio, al vincolo di garanzia dei beni dell'Arcispedale per la erezione del Monte non vacabile di Santo Spirito, rivolta, si è riferito, al ripristino dell'acquedotto Traiano, si accompagnò l'assegnazione a beneficio dell'Ospedale dei proventi della vendita dell'acqua e dell'appalto della vendita della neve e del ghiaccio a Roma e nel suo circondario fino a 40 miglia, in seguito elevate a 60, nonché del maggior gettito che sarebbe derivato della gabella dello Studio sui vini forestieri, estesa a 8 barili rispetto ai 7 precedenti⁴⁷.

Ma gli interessi sui luoghi acquistati dal Banco, peraltro assai poco consistenti per i modesti margini d'investimento dell'Istituto nella lenta fase di avvio dell'attività, e le altre fonti di reddito che erano state assicurate non dovettero apportare all'Arcispedale risorse commisurate alle sue necessità e a un deficit che tutto lascia presupporre doveva avere ormai assunto carattere strutturale. Di qui le richieste degli amministratori dell'Ospedale di poter usufruire di prestiti del Banco. La prima di cui si ha notizia risale al 1610. Paolo V con chirografo del 10 ottobre autorizzò il Commendatore dell'Arcispedale, Pietro Campori, che era succeduto al Tassoni deceduto nel 1609, a prendere in prestito dal Banco 10mila scudi e i ministri del Banco a «prestarglieli liberamente senza incorrere in censura o pena alcuna». La restituzione, comunque garantita dai beni dell'Arcispedale, sarebbe stata effettuata da un debitore dell'Arcispedale, acquirente della Selva di Soriano, che con cedola del 21 agosto aveva assunto l'impegno di pagare 1500 scudi all'anno a partire dal novembre e fino al 31 ottobre del 1617. A questo primo prestito in favore dell'Arcispedale se ne aggiunsero in seguito molti altri e per di più, come vedremo, nel solco ormai aperto, a partire dagli anni '60-'70, il Banco cominciò a concedere prestiti anche a privati.

Nel trattare dei rapporti tra il Banco e l'Arcispedale, è opportuno accennare a una interpretazione riduttiva delle origini del Banco che trae argomento dagli indiscutibili, ma scarsamente indagati, problemi finanziari dell'Arcispedale. Si è adombrato, sia pure con accentuazioni diverse, che la fondazione del Banco fu dettata in via principale dall'intento di risolvere le difficoltà di bilancio dell'Arcispedale. Ora, sulla scorta di quanto si è esposto nelle pagine che precedono intorno alle condizioni che portarono alla nascita del Banco, alle finalità che gli furono attribuite e al ruolo che venne presto chiamato ad assolvere nel

⁴⁷ R. Colzi, Il Monte non vacabile di S. Spirito, cit., p. 179.

quadro della politica finanziaria dello Stato pontificio, appare evidente che la situazione dell'Arcispedale, per quanto delicata potesse essere, se contribuì, come lascia trasparire anche il breve di fondazione di Paolo V, alla decisione di porre il Banco alle sue dipendenze, poté concorrere ma di certo non determinare quella di istituirlo⁴⁸.

6. Il Banco e la "crisi del Seicento" 49

La crisi che nel Seicento colpì l'Europa mediterranea si fece particolarmente avvertire nello Stato pontificio. La grave carestia del 16211622, la minaccia della peste a fine decennio, poi la carestia del 1644,
gli effetti della peste del 1655-56, sia pure più contenuti che altrove, ed
ancora le carestie del 1671, 1679, 1686 e 1697, scandiscono le tappe di
un secolo contrassegnato da emergenze annonarie e sanitarie che le vicende demografiche della capitale possono in parte aiutare a valutare.
Roma che nel 1621 toccava i 118mila abitanti, rispetto ai circa 100mila
che, si è detto, contava intorno al 1600, vide contrarsi la sua popolazione nel 1623 a 111.727 anime e dopo la peste del 1656 probabilmente
a 100mila, facendo però registrare in seguito una ripresa demografica
sulla cui origine ed evoluzione ci si soffermerà più oltre⁵⁰.

Per far fronte a una crisi che obbligava a maggiori e continui interventi in campo economico, lo Stato pontificio dovette procurarsi risorse finanziarie aggiuntive e approntare politiche congruenti. In questo ambito vanno collocati, oltre gli interventi in materia di annona nel quadro di un assetto istituzionale e di controllo centralizzato del mercato del grano che presentava le debolezze e le rigidità della sua origine quat-

⁴⁸ Cfr., in particolare, M. Monaco, *Le finanze pontificie*, cit., p. 121, che, pur richiamando il quadro economico e finanziario in cui ebbe origine il Banco, afferma che «più da vicino e direttamente ha influito [sulla origine del Banco] la situazione in cui venne a trovarsi nei primi anni del Seicento il famoso Arcispedale di Santo Spirito in Roma».

⁴⁹ Come è noto, quella che per comodità qui si definisce crisi del Seicento ha dato luogo ad un ricco dibattito storiografico che ha messo in discussione e precisato l'effettiva portata europea del secolo della crisi, oltre che della sua schematica contrapposizione all'altrettanto generalizzante valutazione del Cinquecento come *el siglo de oro.* Il Seicento, in estrema sintesi, fu un secolo di crisi per la Germania e i paesi del Mediterraneo (Italia e Spagna), ma non per il nord Europa (Olanda, Inghilterra). E proprio nel Seicento, con il declino dell'area del Mediterraneo, maturò il nuovo equilibrio economico europeo dominato dai Paesi Bassi settentrionali e dall'Inghilterra.

⁵⁰ Cfr. A. CARACCIOLO, *Da Sisto V a Pio IX*, in «Storia d'Italia», cit., parte II, passim.

trocentesca⁵¹, la introduzione di nuove imposte e la maggiorazione di altre che intorno alla metà del Seicento portarono il carico fiscale, si è accennato, al livello più elevato del periodo, le misure volte a migliorare il sistema contributivo, nonché le manovre sul debito pubblico che nel 1678 si è calcolato ascendesse nel suo complesso – cioè comprendendo i Monti camerali, baronali e comunitativi e l'ammontare degli uffici venali in circolazione - a 40 milioni di scudi. Sul debito pubblico si agì non tanto attraverso il contenimento delle emissioni, quanto cercando di ridurne l'entità e gli oneri di bilancio: da un lato si rastrellarono luoghi di Monte sul mercato e si provvide a massicci rimborsi mediante frequenti estrazioni, dall'altro Urbano VIII inaugurò una politica di generale abbattimento dei tassi di interesse che sarebbe sfociata tra il 1684 ed il 1685, per iniziativa di Innocenzo XI, nell'operazione di unificazione e di conversione di tutti i luoghi ancora in circolazione nel solo Monte di San Pietro non vacabile al 3%. Nel complesso, comunque, il bilancio dello Stato nel corso del Seicento conobbe un incremento reale pari quasi al doppio, mentre la incidenza degli interessi del debito pubblico sulle uscite continuò a mantenersi elevata: 52% nel 1599, 66,3% nel 1619, 54% nel 1657, 61,7% nel 1667, 65,9% nel 1678, 61,6% nel 1689⁵².

Anche se non è possibile verificare l'impatto che le vicende ricordate ebbero sull'attività del Banco e dell'Arcispedale, l'aggravarsi delle condizioni economiche e finanziarie del paese a partire dagli anni '20-30 del Seicento non poté non riflettersi, a diverso titolo e misura, sulla vita delle due istituzioni. Per l'Arcispedale ci si deve limitare a considerare che i servizi assistenziali, sanitari ed educativi che era chiamato a svolgere erano destinati ad accrescersi nel tempo sia per le sfavorevoli condizioni economiche e sanitarie sia per lo sviluppo della capitale e l'attrazione che essa esercitava nei confronti di visitatori intenzionati a soggiornarvi per tempi più o meno brevi, di molti provinciali che desideravano stabilirvisi definitivamente e soprattutto di poveri e vagabondi che vi accorrevano per le maggiori possibilità di trovare di che sfamarsi e sopravvivere⁵³. La peste del 1656 aveva costretto l'Arcispedale a so-

⁵¹ Per un quadro di sintesi cfr. L. PALERMO, D. STRANGIO, *Politiche dell'alimentazione e carestie nello Stato della Chiesa: un modello di lungo periodo (secoli XIV-XVIII)*, in «Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII», Atti della XXVIII Settimana di Studi, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, 1997, pp. 325-338.

⁵² Per quanto precede cfr. soprattutto F. PIOLA CASELLI, Crisi economica e finanza pubblica nello Stato pontificio, in «La finanza pubblica in età di crisi», a cura di A. Di Vittorio, Bari, 1993, pp. 141-179.

⁵³ Cfr., oltre S. De Renzi, «A Fountain for the Thirsty», cit., M. Fatica, Il pro-

stenere «spese esorbitanti»⁵⁴, ma i cattivi raccolti, l'espansione urbana, l'aumento del numero dei mendicanti e dei disoccupati, il continuo flusso di esposti anche dalle province – che si sarebbe tentato di arginare solo negli anni '30 del Settecento, cercando di indurre le autorità locali a provvedere con proprie istituzioni e ricoveri⁵⁵ – ed altri eventi ancora erano in qualche modo destinati a incidere sull'attività dell'Arcispedale reclamando sempre maggiori risorse. E ciò senza poter dire degli effetti della crisi economica sulle sue diverse entrate, sulla entità delle rendite e sui costi dell'attività e dei servizi che offriva⁵⁶.

Il Banco, dal canto suo, oltre evidentemente a risentirne in via diretta nell'ordinario esercizio delle sue operazioni di raccolta e di impiego, fu coinvolto sul piano istituzionale – per i rapporti con il governo e per quelli che lo legavano all'Arcispedale – in diversi interventi volti a contenere le conseguenze della crisi. Non che si disponga di documentazione esplicita al riguardo, ma è difficile considerare avulso dagli eventi congiunturali e da un disegno di politica finanziaria l'impegno del Banco nella gestione di diversi Monti, sulla cui stessa origine peraltro occorrerebbe indagare in questa chiave, né tanto meno si può non mettere in relazione lo sviluppo che conobbero gli impieghi in deroga alle norme statutarie di fondazione con l'ampiezza e il protrarsi della crisi e con la pressione che essa esercitò sulle risorse pubbliche e private.

Si è già accennato al moltiplicarsi dei prestiti del Banco in favore dell'Arcispedale. Presumibilmente accanto a prestiti la cui restituzione era variamente garantita, si effettuarono anticipazioni senza garanzie e si tollerarono dilazioni e inadempienze nella restituzione. Di fatto l'esposizione dell'Arcispedale nei confronti del Banco andò dilatandosi e il suo rientro si prospettò sempre più difficile. Pur non essendo possibile seguire l'evolversi dei rapporti creditizi tra il Banco e l'Arcispedale può risultare utile almeno considerare che da una verifica della situa-

blema della mendicità nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII), Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1992, del quale si segnala tra l'altro il capitolo IV, "La reclusione dei mendicanti a Roma durante il pontificato di Innocenzo XII (1692-1700)", pp. 161-216.

55 O. Montenovesi, L'Archiospedale di S. Spirito, cit., p. 217.

⁵⁴ Ponti (1941), p. 91.

⁵⁶ Cfr. F. J. Deseine, *Rome ancienne et moderne*, Leyde, 1713 (ma 1690), p. 424, dove si osservava che per l'Arcispedale gli utili che riceveva dagli impieghi del Banco, una volta retribuiti gli ufficiali dello stesso, costituivano un grande aiuto in quanto «che senza di questo non [avrebbe] pot[uto] sovvenire ai grandi carichi che sopporta[va], principalmente negli anni di cattivo raccolto».

zione del Banco effettuata molti decenni più tardi, nel 1746, e dal bilancio redatto in quell'occasione per il 1737⁵⁷, l'esposizione dell'Arcispedale aveva raggiunto al 1737 la ragguardevole somma di 1.449.356,38 scudi e, come vedremo, costituiva un gravissimo problema per il Banco e per la sua stessa sopravvivenza.

È opportuno soffermarsi sul bilancio del Banco al 1737 perché, nel presentare una situazione di serio squilibrio e un disavanzo di 244.830,53 scudi sul quale avremo occasione di ritornare, fotografa la trasformazione che nel corso del tempo aveva subito la sua attività. A fronte di un passivo di scudi 3.312.100,25 – depositi in cedole (scudi 2.350.499,24), senza cedole (scudi 534.773,94), altri «depositi in libri» (scudi 23.826, 59) e residui (scudi 3mila) –, il bilancio presentava un attivo di scudi 3.067.269,76 così composto:

Attivo	scudi
in capitali fruttiferi	434.726,29
altri e moneta	401.465,08
debitori fruttiferi	329.054,66
debitori infruttiferi (incluso il debito dell'Ospedale)	1.902.023,73

La raccolta dei depositi, dunque, aveva conosciuto un ragguardevole sviluppo, ma è in ordine alle operazioni di impiego che si era realizzato un mutamento che, pur con i dubbi che suscita la struttura del bilancio, appare rivoluzionario e assai preoccupante. Se si esclude la voce «altri e monete» e si considerano come impieghi del Banco solo le altre voci, l'investimento in luoghi di Monte, volendo ritenere la voce «capitali fruttiferi» equivalente a luoghi di Monte, rappresenta poco più del 16%, i crediti verso l'Arcispedale assorbono invece il 54% degli impieghi, a cui si aggiungeva un 17% di somme impiegate ancora in modo non fruttifero e un 12% di altri impieghi fruttiferi. E, ricordando che gli interessi sui luoghi di Monte erano destinati all'Arcispedale, è appena il caso di richiamare anche l'attenzione sulla limitatissima consistenza di impieghi i cui proventi erano di reale pertinenza del Banco.

7. Il prestito ai privati

Non è possibile stabilire con esattezza quando il Banco cominciò a

⁵⁷ Archivio di Stato di Roma (d'ora innanzi ASR), Ospedale di S. Spirito, vol. 107, fasc. n.n., Stato attivo e passivo del Banco di Santo Spirito cavato fedelmente da ogni libro a tutto il 31 dicembre 1737.

concedere, accanto a quelli in favore dell'Arcispedale, prestiti a privati, opere pie, enti ecclesiastici e comunità. Probabilmente ciò accadde non prima degli anni '60, se a quella data i ministri del Banco, nel richiedere che fosse concesso anche al Banco come al Monte di Pietà di ricevere depositi giudiziari, potevano ancora scrivere ad Alessandro VII che «il Banco offre maggiore solvibilità del Monte perché per la costituzione di Paolo V non può negotiare né negotiare il danaro dei depositi et così il deposito sempre extat ed il deponente viene a essere sicuro eodem modo, ma di più con la sicurezza del Banco et sua ragione bancaria essendo obbligato»⁵⁸. Quel che è certo è che, come attesta la documentazione finora rinvenuta, nel 1670 il Banco effettuava prestiti a privati generalmente dietro regolare autorizzazione superiore sulla falsariga dell'iter seguito per l'Arcispedale nel 1610.

Nel 1683 i ministri del Banco ricorrono a Innocenzo XI perché, a maggiore tutela dei beni dell'Arcispedale e dei depositanti, siano rafforzate le garanzie del Banco sui prestiti già concessi e su quelli che si potranno concedere. Con breve del 10 maggio Innocenzo XI accoglie l'istanza dei ministri, prescrivendo che tutti i debitori presenti e futuri del Banco debbano considerarsi vincolati nei suoi confronti come se avessero contratto un'obbligazione camerale. Tutti i debitori, nessuno escluso, come si evince dalla meticolosa elencazione contenuta nel breve che segnala che il fenomeno era in atto ed era destinato ulteriormente a estendersi: «omnes et singulos memorati Banchi ex quacunque causa debitores praesentes et futuros, cuiuscumque gradus, ordinis, conditionis, praeminantiae et dignitatis, ac etiamsi ecclesiae, monasteria, convenuts, collegia, hospitalia, archiospitalia, confraternitates, archiconfraternitates, et alia loca pia quaecumque» ⁵⁹.

Ad ogni modo, da una *Nota di persone che hanno presi danari a interesse dal Banco di Santo Spirito* risalente al 1694⁶⁰ risulta che nel 1670 Monsignor Campori aveva ottenuto in prestito 10mila scudi, Paolo

⁵⁸ Ponti (1941), pp. 90-91.

⁵⁹ Il testo del breve del 1683 è allegato ai volumi del Ponti. Non è dato sapere se l'istanza dei ministri sia da ascrivere a un generale orientamento contrario ai prestiti maturato nel nuovo Commissario di Santo Spirito, il fiorentino Bandino Panciatichi (che aveva assunto la carica nel 1682 e, creato cardinale, l'avrebbe lasciata nel 1685), e condiviso da Innocenzo XI, l'artefice della conversione del debito del 1684 e di una linea rigorosa di politica finanziaria, che non sembrerebbe aver incoraggiato nuove concessioni.

⁶⁰ ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1100, fasc. n.n. Da sottolineare che la nota si riferisce ai soli prestiti a interesse, mentre, si è accennato, il Banco effettuò anche prestiti senza interesse.

Francesco Falconieri 30mila scudi, Fra Francesco Alaleone 14mila scudi, Giovanni Spinola, procuratore generale dei Teatini, 15mila scudi; nel 1671 don Giulio Savelli aveva ottenuto 6mila scudi e il cardinale Orsini altrettanti a cui si erano aggiunti nel 1673 1500 scudi; nel 1674 Giovanni Vagliadolid aveva venduto un censo di 6mila scudi per la canonizzazione del beato Torribio Alfonsi; nel 1676 Filippo Cesarini aveva effettuato un cambio di 14mila scudi e il duca Ippolito Lante prima aveva ottenuto 40mila scudi, dei quali 15mila di spettanza di Antonio Cibo, e poi altri 23.200, dei quali 220 ancora di spettanza del Cibo; nel 1677 il cardinale Flavio Chigi aveva ottenuto 10mila scudi, nel 1678 Cesare Baldinotti 20mila scudi; nel 1679 il marchese Tiberio Astalli 10mila scudi; ed infine nel 1694 Vittoria Altieri Colonna 24mila scudi.

I prestiti continuarono a essere elargiti copiosamente, come è già emerso dal citato bilancio al 173761. Del resto, il breve di Innocenzo XI, pur richiamandosi alle norme di fondazione di Paolo V, nell'imporre maggiori garanzie a favore del Banco aveva implicitamente riconosciuto la piena praticabilità delle operazioni di prestito a privati e ad istituzioni. Le somme anticipate erano spesso di importo considerevole e in genere erano autorizzate dai pontefici con appositi chirografi. Ne beneficiarono gli esponenti dell'alta nobiltà romana e dell'alto clero, ma anche comunità, come Assisi, Perugia e Foligno. A volte servirono a consentire la restituzione di precedenti debiti verso il Banco, come nel caso del principe G. Rospigliosi che a questo scopo ottenne nel 1704 da Clemente IX di effettuare un cambio di 60mila scudi, ma in generale furono rivolti a far fronte e a soddisfare le più diverse necessità: «sedare controversie, dirimere liti, pagare parti di eredità, soddisfare transazioni, tacitare creditori assillanti»62, ecc. Tra i beneficiari di cambi del Banco tra il 1705 e il 1725: il principe G. B. Borghese per scudi 40mila; Giuseppe Pizzi, scudi 6.450; il duca Livio Odescalchi, scudi 7mila; il cardinale Francesco Barberini, scudi 25.800 e 15mila; il marchese Matteo Sacchetti, scudi 26mila; il duca Gaetano Cesarini, scudi 17.551 e 31.500; il duca Filippo Orsini, scudi 5mila⁶³.

⁶¹ Un interessante riferimento alla possibilità di ottenere prestiti dal Banco è nel citato brano dedicato dal Deseine al Banco nel 1690, sul quale si ritornerà anche nel paragrafo 10. In merito al prestito il Deseine scrisse che anche quelli che erano restii ad accettare le cedole del Banco, "per evitare di ricevere un rifiuto ogni volta che hanno bisogno di danaro a buon mercato, si contentano di essere iscritti nei registri del Banco". F. Deseine, Rome ancienne et moderne, cit., p. 424

⁶² Ponti (1941), pp. 116-118.

⁶³ ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1100, fasc. n.n., Estratto dei cambi del Banco dall'anno 1704 a tutto il 1736.

Ma i nominativi di beneficiari di agevolazioni e anticipazioni creditizie del Banco appartenenti alla nobiltà romana sono talmente numerosi e illustri da suggerire che il ricorso al credito bancario costituisce una pagina importante, ancora da scrivere, della storia dell'indebitamento dell'aristocrazia romana e che l'intensificarsi delle autorizzazioni e delle concessioni a partire dagli inizi del Settecento non fu forse casuale, ma debba in qualche modo essere ricollegato al tramonto della stagione dei Monti baronali che di lì a breve si sarebbe conclusa. Ad ogni modo, tra gli altri ricorsero al Banco la marchesa Vittoria Nunez, il conte G. Negroni, il marchese Caffarelli, il marchese De Carolis, il cardinale Borghese, il conte Girolamo Spada, il marchese Francesco Bighi, la casa Cesarini, il cardinale Ottoboni, la casa Frangipani, il marchese Niccolò Vitelli, il marchese Francesco Spada, il duca Michelangelo Gaetani, Virginio Cenci, il marchese Francesco Serlupi, il marchese Clemente Spada, il principe Ottavio Lancellotti⁶⁴.

8. Nel Settecento. Roma e i domini pontifici

Il Settecento, si deve convenire con una consolidata storiografia⁶⁵, ampliò e finì per marcare in via in qualche modo definitiva il divario che separava l'economia dello Stato pontificio, ma anche quella di gran parte della penisola italiana, dalle più forti economie europee che a partire dal Seicento e, con maggiore decisione, all'invertirsi del lungo ciclo depressivo dagli anni '30 e '40 del Settecento, attraverso continue innovazioni tecniche e istituzionali e una crescita di ampiezza e intensità mai conosciute in precedenza, avrebbero dominato la scena economica mondiale con le loro flotte, i loro commerci, i prodotti delle industrie e quelli coloniali, le istituzioni finanziarie e bancarie, l'accumulazione di capitali, ecc. Si tratta di una valutazione per lo Stato pontificio, descritto da viaggiatori e osservatori del tempo come uno dei più miseri e mal governati della penisola, che trova ampie conferme nella pubblicistica economica coeva e nei pochi indicatori economici disponibili che, sebbene approssimati ed occasionali, forniscono evidenze inequivocabili.

Naturalmente, fin qui non lo si è potuto precisare, le condizioni economiche dei domini ecclesiastici non erano affatto omogenee⁶⁶. La re-

⁶⁴ Ibidem

⁶⁵ Cfr. per lo Stato pontificio A. CARACCIOLO, Da Sisto V a Pio IX, cit., pp. 449
e segg.
66 Si dispone di una vasta bibliografia sull'economia delle diverse regioni e città dello

gione più arretrata era proprio quella laziale, coltivata estensivamente a grano o adibita a pascolo e solo in alcune zone collinose in parte a vigneto, a uliveto e a frutteto⁶⁷; una regione caratterizzata dalla grande proprietà nobiliare ed ecclesiastica e dalla presenza di vaste aree semi-deserte, come la Maremma, l'agro romano e la pianura pontina che, già poco abitate tra il Cinque e il Seicento, per l'imperversare della malaria e l'aggravarsi delle condizioni di vita, si erano andate ulteriormente spopolando. Le attività extra-agricole erano limitatissime. Le poche città laziali costituivano piccoli centri amministrativi e mercati locali di derrate agricole, ad eccezione di Roma e in proporzioni assai limitate di Civitavecchia, per la sua funzione di principale porto dello Stato e della flotta pontificia.

D'altra parte, la stessa Roma, capitale e centro residenziale e di consumo, circondata da un area di sei-settemila ettari di orti e giardini e da splendide ville nobiliari e dell'alto clero, alimentava, accanto ad attività finanziarie, bancarie e commerciali, un esteso artigianato – raccolto in molteplici corporazioni – per lo più di scarso spessore organizzativo e tecnologico e comunque rivolto a soddisfare il mercato interno⁶⁸. Nel complesso, la struttura e l'evoluzione economica e sociale di Roma rispecchiavano il suo particolare ruolo di capitale dello Stato e di centro della cristianità. L'espansione demografica che, dopo la peste del 1656, la porterà, in controtendenza con il cedimento demografico delle altre città italiane, a superare forse i 140mila abitanti nel 1700, va associata a questa specificità e alla capacità di attrazione che vi si accompagnava piuttosto che agli sviluppi delle attività produttive, ed anzi fu proprio la scarsa consistenza del suo apparato produttivo a porla al riparo dal

Stato pontificio. Per un quadro d'insieme, anche per l'approccio comparativo con gli altri stati della penisola, conserva ancora una sua utilità la sintesi di G. CANDELORO, «Storia dell'Italia moderna», vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, II ed., 1986, pp. 124-135, alla quale in parte faremo riferimento e rinviamo per una bibliografia essenziale.

⁶⁷ Cfr. R. DE FELICE, Metodi, tecniche e colture agricole nel Lazio dalla seconda metà del XVIII secolo al 1870, in IDEM, Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII-XIX, Roma, 1965, pp. 13 e segg.

⁶⁸ In studi recenti si è in una certa misura prospettato un quadro meno pessimistico delle condizioni industriali sette-ottocentesche di Roma e della sua area che tuttavia non riteniamo possa modificare la sostanza della generale valutazione qui proposta. D'altra parte, si può osservare con il De Felice che l'industria di Roma e dell'immediato retroterra laziale e umbro "esisteva" e presentava una sua consistenza, ma che essa, oltre a non soddisfare le esigenze del mercato interno, "era in genere sotto i suoi aspetti principali arretrata tecnicamente ed economicamente". Cfr. R De Felice, Manifatture e artigianato a Roma nel 1810, in IDEM, Aspetti e problemi, cit., pp. 209 e segg.

declino demografico che la crisi economica invece determinò nei centri economicamente più attivi della penisola. Non diverse furono le cause degli sviluppi demografici settecenteschi. Mentre si registrava una generale ripresa demografica delle città italiane, Roma, dopo i primi due decenni di arretramento, conobbe ancora una crescita che, seppure moderata e a tratti instabile, le consentì di toccare per la prima volta i 150mila abitanti nel 1734-36 e poi di attestarsi e superare i 160mila abitanti a partire dalla metà degli anni '70, all'epoca di Pio VI. E, se non dall'apertura, nel corso del secolo Roma divenne la seconda città della penisola dopo Napoli.

In condizioni migliori dell'area laziale, pur in un quadro di complessiva arretratezza, versavano l'Umbria, dominata anch'essa dalla grande proprietà, sebbene di minore estensione che nel Lazio e con una larga diffusione della conduzione a mezzadria, e nelle cui numerose piccole città si esercitavano esigue attività artigianali e commerciali; e le Marche, che presentavano un'articolazione urbana e una struttura della proprietà e della conduzione agricola a grandi linee simili a quelle dell'Umbria, sia pure con un assetto più frazionato della proprietà ed una maggiore differenziazione e vivacità economiche, riconducibili in buona misura alle attività di pesca e commerciali dei centri della costa, alla ripresa del porto di Ancona, divenuto portofranco nel 1732, e ai traffici e all'indotto che si accompagnava all'antica fiera di Senigallia che nel Settecento conobbe una notevole affermazione.

Più produttiva e in grado di alimentare una discreta corrente di esportazione l'agricoltura delle Legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara, se si eccettuano le grandi tenute in parte incolte delle zone montuose e delle aree paludose del basso Po e adriatiche. Una proprietà anche qui più frazionata che nell'Umbria e una conduzione mezzadrile assai vicina al modello toscano alimentavano gli attivi mercati agricoli delle città. Se Ferrara era decaduta dopo l'annessione, Bologna, che godeva di una particolare autonomia amministrativa, centro di studi universitari e fiorente mercato, sfiorando nel secolo i 70mila abitanti, era la seconda città dello Stato. Accanto ad altre attività artigianali e ad un'affermata industria dei cordami, la sua industria della seta, pur contrastata dalla concorrenza lionese e fortemente ridimensionata, continuava ad esportare alcuni di quei manufatti che in passato avevano dominato il mercato europeo, orsogli e soprattutto veli⁶⁹.

⁶⁹ Cfr. F. GIUSBERTI, Impresa e avventura, L'industria del velo di seta a Bologna nel XVIII secolo, Milano, 1989; C. PONI, Per la storia del distretto industriale serico di

9. La debolezza economica e finanziaria dello Stato pontificio

Il passivo della bilancia commerciale dello Stato, l'esportazione di capitali all'estero, il deficit della finanza pubblica, l'entità del debito, la fragilità e il ristagno delle attività produttive e commerciali e i problemi monetari e bancari impegnarono economisti, riformatori ed esperti funzionari dell'amministrazione pontificia fin dagli inizi del secolo in analisi e progetti sui quali non è possibile soffermarsi in questa sede⁷⁰. La debolezza e le difficoltà economiche e finanziarie dello Stato pontificio emergono in modo eloquente da una stima della bilancia commerciale e dei trasferimenti monetari riferibile agli anni intorno al 1720, alla fine del papato di Clemente XI. Essa sembra accreditare un disavanzo complessivo di rimarchevole entità – 2milioni di scudi – e addirittura potrebbe esprimere un deficit commerciale di oltre 3 milioni di scudi. Lo Stato pontificio rimetteva all'estero 4.800mila scudi, dei quali ben 1.200mila destinati all'acquisto di merci per la capitale e 500mila al pagamento degli interessi a stranieri sui luoghi di Monte e sugli uffici vacabili. Gli introiti ascendevano ad appena 2.800mila scudi, ascrivibili per 1 milione soltanto alle esportazioni ed il restante in gran parte a redditi della Chiesa e della Curia.

Non mancarono progetti di riforme e iniziative volte ad allargare e rafforzare la base produttiva del paese – e qui se ne ricorderà qualcuna –, ma i risultati furono assai modesti⁷¹. D'altra parte, l'erosione cui la laicità e l'assolutismo sottoposero gli antichi privilegi e le rendite che la Chiesa vantava in Europa, le risorse assorbite, da un lato, dai conflitti militari e dalle invasioni e dai passaggi di truppe, dall'altro, dalle ricorrenti carestie – le più gravi si verificarono nel 1735-36, 1764-67, 1779-80 – dovettero lasciare al governo pontificio margini molto esili per manovre di politica economica e finanziaria, e ciò senza considerare le resistenze con le quali all'interno si scontrava ogni tentativo di rinnovamento.

I bilanci dello Stato nel corso del secolo, "contratt[i] al massimo, rigid[i] nel grosso delle [loro] partite, raramente impegnat[i] da spese straordinarie per acquisti di vettovaglie o per opere pubbliche o per ar-

Bologna (secoli XVI-XIX), in «Quaderni storici», n. 73, 1990, n. 1, pp. 93-167; A. GUENZI, Un cartello industriale a Bologna nel secondo Settecento: la società dei mercanti di velo, in «Quaderni storici», n. 96, 1997, n. 3, pp. 735-768.

⁷⁰ Sul movimento riformatore nello Stato pontificio cfr. L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959; F. VENTURI, «Settecento riformatore», I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1998 (II ed.), passim.

⁷¹ Mentre per una valutazione degli esiti del riformismo pontificio si rinvia a A. CARACCIOLO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., per un quadro dei progetti e delle iniziative cfr. N. La Marca, *Tentativi di riforme economiche nel Settecento romano*, Roma, 1969.

mamento di soldatesche", non appaiono orientati e in grado di stimolare l'economia e di risollevarla dalla depressione in cui versava, come invece accadeva altrove in Europa⁷². I bilanci pontifici fanno registrare una sostanziale stabilità nell'entrata e nell'uscita rispetto alla ininterrotta espansione che dalla fine del Cinquecento aveva portato intorno al 1660 l'entrata a 2.600-2.700mila scudi e a un attivo di circa 200mila scudi. Dopo oscillazioni e fasi di cronico deficit, al tempo di Clemente XI le entrate si mantengono al di sotto della soglia raggiunta in passato - tra un minimo di 2.252mila scudi del 1708 ed un massimo di 2.435mila nel 1716 – per poi superare i 2.500mila scudi durante il pontificato di Innocenzo XIII. Con Clemente XII si registra un aumento soprattutto delle uscite con un passivo di circa 120mila scudi all'anno. Il bilancio tornerà attivo – ad un livello comunque basso, intorno a 2.150mila scudi di entrata – con Benedetto XIV, che avvia una revisione del sistema doganale poi ripresa dai suoi successori e introduce economie e una riforma della contabilità. Dopo Clemente XIII, che dovette fronteggiare l'emergenza della gravissima carestia della metà degli anni '60, finendo per attingere anche al Tesoro di Castel Sant'Angelo, si avrà una tendenza alla crescita: con Clemente XIV -2.300mila scudi di entrata annua nel 1770-1774- e con Pio VI, che intervenne nel settore agricolo, promuovendo la bonifica delle Paludi Pontine e la formazione di un nuovo catasto, tentò senza successo una riforma fiscale e riuscì infine, nel 1793, con l'abolizione di dogane e dei pedaggi interni, a liberalizzare la circolazione delle merci all'interno del territorio statale. Tuttavia, anche durante il pontificato di Pio VI il bilancio si manterrà inferiore rispetto al secolo precedente, 2.400mila scudi di entrata in media nel 1775-1792⁷³, mentre, per quanto attiene all'equilibrio delle partite, l'onere dei lavori pubblici intrapresi e, dopo il 1792, quelli per la difesa militare e per il pagamento delle taglie di guerra concorsero a determinare un forte e gravissimo disavanzo. Un disavanzo che, sotto l'incalzare degli eventi politici e militari di fine secolo, si cercherà di coprire utilizzando gli ultimi 613mila scudi d'oro del Tesoro di Castel Sant'Angelo, con aggravi fiscali, nuovi prestiti consolidati, trattenute sugli interessi del debito pubblico, e ricorrendo a pratiche di cui si era già abusato nel corso del secolo: alterazioni di moneta ed emissioni di cedole allo scoperto⁷⁴.

⁷² A. CARACCIOLO, *Da Sisto V a Pio IX*, cit., p. 515-516.

⁷³ Ibidem. Ma sulla politica di Pio VI si veda in particolare E. PISCITELLI, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano, 1958.

⁷⁴ Cfr A. COPPI, Discorso sulle finanze, cit., pp. 27 e segg. e G. FELLONI, Gli investimenti finanziari genovesi, cit., p. 172.

A determinare una politica di bilancio complessivamente angusta e di corto respiro nel corso del secolo contribuirono, insieme ad altri fattori, le ben comprensibili preoccupazioni che suscitavano l'entità del debito pubblico e il gravoso onere degli interessi. L'operazione di conversione e unificazione del debito avviata da Innocenzo XI con il nuovo Monte San Pietro, che conobbe tra il 1684 e il 1687 nove erezioni, ottenne un successo solo parziale perché si continuò a ricorrere, fin dal 1685, alla erezione di altri Monti: il nuovo Monte Comunità di scudi 400mila al 3% (1685) poi più volte ampliato, il Monte San Paolo delle Religioni (1685), il Monte Difesa vacabile (1708), passato poi nel Monte San Pietro; il Monte nuovo Abbondanza (1735), il Monte vacabile Porzioni (1786); il Monte nuovo Difesa e il Monte per la lavorazione dell'oro e dell'argento (ambedue nel 1793).

Ad ogni modo, se, grazie all'estinzione di diversi vecchi Monti (Religione, Fede, Novennale e Ristorato), nel corso del Settecento si raggiunse una certa semplificazione nella struttura del debito, mantenendo il numero dei monti camerali intorno ai 6 o 7 rispetto ai 38 esistenti al 1615, è certo, però, che il debito pubblico consolidato della Camera Apostolica – Monti Camerali e uffici venali vacabili – continuò a mantenersi cospicuo: 47.876.280 scudi di capitale nominale al 1° gennaio 1723; 51.026.033 al 1° gennaio 1744; 48.799.075 al 1° gennaio 1765 e 51.341.890 al 1° gennaio 1786, così come elevati restarono gli interessi nominali annui che oscillarono nei quattro anni ricordati tra 1.500mila e 1600mila circa⁷⁵.

10. La crisi del Banco

Nello scenario che si è venuto delineando, attraversato da tentativi e interventi riformistici, ma soprattutto angustiato da continue emergenze, affanni e ristrettezze economiche e finanziarie, sia il Banco di Santo Spirito sia il Monte di Pietà, per la loro collocazione istituzionale, si trovarono sottoposti a molteplici pressioni, sobbarcati di nuovi compiti e coinvolti, a più riprese, in operazioni e interventi arrischiati e, almeno rispetto alle norme statutarie, impropri, che dovevano comprometterne l'equilibrio e minacciare le stesse basi della loro esistenza.

D'altra parte, nello stesso scenario e in presenza di una tendenza in-

⁷⁵ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi*, cit., pp. 166-167. Da osservare che le cifre relative al capitale nominale e agli interessi degli uffici venali sono il risultato di una stima effettuata dall'A.

flazionistica di portata europea, alla debolezza dell'economia e al cospicuo deficit della bilancia commerciale si associarono, in un complicato intreccio di cause ed effetti, difficoltà monetarie che tra l'altro, è noto, alimentarono un ricco e fecondo "dibattito sulle monete" che da Roma si sarebbe allargato a tutta la penisola e avrebbe conosciuto un elevato livello di elaborazione in particolare con il *Della Moneta* di Ferdinando Galiani⁷⁶. Nello Stato pontificio gli effetti delle alterazioni monetarie, degli interventi sul rapporto oro e argento e sull'intrinseco, delle ricorrenti svalutazioni, del deflusso di numerario e della penuria di circolante inevitabilmente dovevano coinvolgere direttamente e indirettamente l'attività dei due banchi pubblici⁷⁷.

In questo quadro è difficile documentare l'evolversi della lunga crisi che avrebbe portato già negli anni '30 il Banco di Santo Spirito sull'orlo del fallimento, isolarne le diverse cause ed attribuire la maggiore o minore responsabilità a fattori esterni o interni alla sua amministrazione. Intanto, è bene sottolineare che la strada che il Banco aveva imboccato fin dalla costituzione – con i cospicui prestiti all'Arcispedale, e, a partire almeno dal 1670, con quelli, pure consistenti, a privati – già di per sé non era scevra di pericoli. Si aggiunga al riguardo che, insieme a episodi di malversazioni perpetrate da impiegati grazie anche ai sistemi di scritturazione e di controllo approssimati e insufficienti⁷⁸, non erano mancati fidi per somme complessivamente ingenti concessi arbitrariamente e senza adeguate garanzie da qualche ministro⁷⁹. In breve, ormai da tempo i prestiti, autorizzati e no, e l'emissione di cedole allo

⁷⁶ Cfr. F. Venturi, «Settecento riformatore», I, cit., capitolo VII, "Il dibattito sulle monete", pp. 443 e segg.

⁷⁷ Un profilo delle vicende monetarie romane in G. De Gennaro, L'esperienza monetaria di Roma in età moderna (secc XVI-XVIII). Tra stabilizzazione e inflazione, Napoli, 1980.

⁷⁸ Gli episodi di infedeltà e le malversazioni degli impiegati accompagnarono la vita dei banchi pubblici non solo romani. Si veda per esempio per il caso napoletano P. AVALLONE, *Stato e banchi pubblici a Napoli a metà del '700. Il Banco dei Poveri: una svolta*, Napoli, 1995.

⁷⁹ V. la Nota dei ministri del Banco li quali sono rimasti debitori del medesimo con poca o niente speranza di averne soddisfazione aggiornata al 1731 che attestava l'esistenza di crediti per 161.539,85 scudi, il più antico dei quali risaliva al 1678. E si veda anche la vicenda del computista del Banco, Domenico Pianta, che risultò aver accordato al 1737 fidi per 358.191 scudi. Il Pianta fu condannato nel 1738 a risarcire il Banco di 66.481 scudi più i danni, ristretto nella fortezza di Perugia e nel 1740, su sua supplica, trasferito in carcere a Roma. Ponti (1941), pp. 119-124. Sul processo Pianta cfr. ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1102, ff. 1-158. Per i limiti dei sistemi contabili e di controllo v. le riforme introdotte a partire dal 1715 tra le quali una proposta dello stesso Pianta. Ponti (1941), pp. 109-110

scoperto che vi si accompagnava erano divenuti una pratica abituale nell'attività del Banco⁸⁰.

L'elevato grado di esposizione del Banco sul versante degli impieghi era stato incoraggiato dal pieno successo che avevano incontrato le sue cedole. Esse si erano largamente affermate nelle transazioni commerciali e private che, regolandosi spesso senza ricorso a danaro contante, ne favorivano un'ampia e prolungata circolazione sebbene limitata alla città di Roma. "Tutti i cardinali, principi, prelati, mercanti, negozianti, e generalmente tutti quanti hanno danaro contante a Roma, - poteva scrivere il francese Deseine nel 169081 – lo tengono in questo Banco o al Monte di Pietà, e quando essi vogliono pagare qualcuno gli consegnano un ordine scritto di proprio pugno, mediante il quale ordine sono pagati in contante, senza alcuna commissione ma solo rilasciando una ricevuta, a condizione soltanto che si trovino dei fondi nel conto di colui che ha dato l'ordine. Accade spesso che uno stesso ordine passi anche per trenta mani, senza che esca un centesimo dal Banco, giacché ciascuno si contenta di farlo passare a suo credito, in sconto dei propri debiti; è solo necessario che i ministri del Banco controllino che l'ordine non ecceda la somma depositata"82.

No Un'altra testimonianza sulla diffusa pratica di concedere anticipazioni è fornita dal de Brosses in una lettera scritta in occasione del suo viaggio in Italia nel 1739-1740. Dopo aver riferito che a Roma "le famiglie più ricche e di maggiore rango" usavano depositare i loro risparmi presso uno dei due banchi pubblici e di emettere assegni sul capitale depositato via via che avevano pagamenti da effettuare, il de Brosses scriveva: "non si rifiuta neppure di pagare al di là del deposito, quando capita l'occasione; ma al momento del calcolo fanno pagare l'interesse". Da ricordare che le lettere del de Brosses da Roma si ritiene siano state composte dopo il soggiorno romano, tra il 1745 e il 1755. Ad ogni modo la lettera qui citata fa esplicito riferimento a papa Corsini (Clemente XII). C. DE BROSSES, Viaggio in Italia, lettere familiari, con presentazione di Carlo Levi e Glauco Natoli, Roma-Milano, 1957, vol. II, lettera XXXVIII, "Al signore abate Cortois", s.d., pp. 29-39.

81 F. Deseine, Rome ancienne et moderne, cit.

⁸² Ivi, pp. 422-423. (tradotto dalla edizione del 1713). È opportuno riportare le pagine dedicate dal Deseine al Banco. "La via dei Banchi..., ospita il Banco di S. Spirito, fondato da Paolo V. È un ufficio di ricevitoria presso il quale quasi tutta Roma deposita il proprio danaro, perché è più sicuro che tenerlo presso di sé, in una cassaforte. È aperto tutti i giorni lavorativi e pieno di funzionari che non fanno altro che ricevere danaro e pagare. Chiunque può tenere e prendere il proprio danaro, o una parte di esso, anche un'ora dopo averlo depositato, per portarlo, tutto o in parte, a chi più gli piace, e la sua richiesta è puntualmente eseguita su sua semplice richiesta. A nessuno può essere impedito, neanche a causa di trascorsi criminali. Tutti i Cardinali, ecc.[segue brano riportato nel testo]. Quando sono state date e ricevute numerose somme e si prega il Banco di fare il Bilancio, cioè di fermare i conti, si viene soddisfatti subito e il pubblico si trova così bene dell'ordine e della precisione con il quale viene servito,

Ma la condizione di ristretta liquidità si poteva sostenere a patto che il mercato monetario e creditizio non avesse subito scosse o perturbazioni e che le cedole avessero continuato a riscuotere la fiducia del pubblico. Così che, quando a una decina di anni dalla descrizione del Deseine, la crisi monetaria e, in particolare, la scarsezza di numerario cominciarono a manifestarsi, la circolazione delle cedole ne risentì e il Banco, vistosamente esposto, si trovò in forti imbarazzi. Diverse testimonianze e provvedimenti attestano le difficoltà che il Banco incontrò a far fronte alle richieste di rimborso delle cedole alimentate dalle pressioni cui era sottoposta la moneta pontificia. Sia il Banco sia il Monte fecero ricorso a vari espedienti per scoraggiare le riscossioni in moneta. Presero a consegnare, ad esempio, pesanti cartocci di grossi "poco buoni e malconci" allo scopo di indurre i creditori ad accettare in restituzione altre cedole di minore importo piuttosto che cattiva moneta, una misura tuttavia che, se sopperiva alle momentanee esigenze di cassa, era destinata a sconsigliare e ad allontanare ulteriormente i già ridotti depositi di buona moneta presso i due istituti. Intanto, mentre nel 1716 il Banco per dare maggior credito alle cedole aveva preso a contrassegnarle con il suo emblema (Spirito Santo e croce), nel 1724, evidentemente proprio per rispondere alla scarsità di moneta ed ai problemi che

che stima più un biglietto dello stesso Banco, che conservare danaro presso di sé. E anche quelli che sono conosciuti dal Banco per non accettare i suoi ordini di pagamento, per evitare di ricevere un rifiuto ogni volta che hanno bisogno di danaro a buon mercato, si contentano di essere iscritti nei registri del Banco, che sono più autentici di tutti gli atti dei notai di Roma. È l'Ospedale di S. Spirito che mantiene questo Banco, e paga i locali e i funzionari necessari. Tutti i beni e i terreni di questo Ospedale sono ipotecati per la sicurezza dei depositanti. L'utilità che ne viene all'Ospedale è che, nonostante che tutto ciò che gli viene assegnato sia in deposito e che non si è sicuri di ritenerlo neppure per un'ora, giacché c'è l'obbligo di restituzione immediata su semplice richiesta, tuttavia ci sono sempre in cassa molti milioni, che partecipano agli utili e ai rischi, che ha così di che pagare i funzionari del Banco e ciò che resta è di grande aiuto all'Ospedale, che, senza di questo, non potrebbe sovvenire ai grandi carichi che sopporta, principalmente nelle annate sterili. Il denaro che non viene mai ritirato partecipa anch'esso al profitto dell'Ospedale, ma questo accade raramente, se non in tempo di peste e di altre calamità pubbliche, altrimenti viene reso fedelmente agli eredi di quanti sono morti intestati, ai quali eredi ritorna legittimamente dopo che è stato provato il diritto di riaverlo nelle forme dovute e per questo non vi è alcuna prescrizione al punto che si rende il danaro dovuto anche cinquanta-sessanta anni dopo il primo deposito, come se lo si fosse depositato il giorno prima. Non ci sono che questo Banco e il Monte di Pietà che abbiano ricevuto questa concessione dai papi. È vero che talora vi sono stati dei Principi che hanno voluto anch'essi erigere dei banchi, ad imitazione di quello di S. Spirito, offrendo come garanzia di ipotecare i loro beni, ma mai nessuno si è voluto fidare". Ivi, pp. 421-425.

essa arrecava al commercio, con chirografo del 21 luglio, Benedetto XIV trasformò le cedole del Banco in titoli al portatore nell'intento di sostenerne la circolazione.

Diversi anni più tardi, la situazione dei banchi vista dall'esterno, agli occhi di un osservatore attento e critico come il de Brosses, appariva delicata ma sostanzialmente salda, anche se abbisognevole di una qualche misura che riuscisse a rimpinguare stabilmente le casse dei due istituti. Nella citata lettera su Roma inviata dopo il suo soggiorno in Italia del 1739-1740, il de Brosses, prendendo spunto dal contatto avuto con il mondo bancario romano per le sue occorrenze di viaggiatore, si soffermava sulla carenza di moneta e sui banchi, prospettando, sia pure incidentalmente, una possibile soluzione per assicurare uno stabile flusso di denaro nelle loro casse. Arrivato a Roma, il de Brosses aveva presentato al suo banchiere Giraud una lettera di credito, ma questi, spiegandogli "che non si sa[peva] quasi cosa signific[asse] denaro a Roma, dove il sistema dei biglietti di banca esiste[va] da tempo immemorabile", gli aveva proposto di cambiarla in biglietti del Monte o del Banco di Santo Spirito. Il de Brosses aveva accettato la carta per provvedere alla "più grosse spese di soggiorno", ma, considerando che "i biglietti" non avevano corso fuori Roma e che comunque, per provvedere alle necessità minute del soggiorno, occorreva "in mille occasioni denaro reale, perché non esiste[vano] biglietti di taglio inferiore ai venti scudi nostri", aveva preferito ricorrere ad una lettera di cambio tratta su Napoli per procurarsi degli zecchini. Tuttavia, avvertiva nella lettera a proposito delle cedole, solo in teoria "parrebbe, quando uno ha di questi biglietti, che si tratti soltanto di andarli a cambiare in denaro alla banca, non fidatevi, vi divideranno i vostri biglietti in altri di taglio inferiore, e vi daranno appena un poco di denaro per completare la cifra⁸³.

Il de Brosses scriveva anche che le due banche avevano "perduto molto delle loro antiche ricchezze [e che] non vi si trova[va] più, e la differenza [era] grande, la stessa quantità di effettivo, cioè di denaro monetato". Le loro riserve ordinarie, aveva sentito dire, si erano ridotte a

⁸³ C. DE BROSSES, Viaggio in Italia, cit., pp. 29-30. "L'unico trucco valido per cavar loro del denaro, sarebbe quello di poter presentare soltanto biglietti interi di venti scudi; ma per non essere colti in fallo, quei furbacchioni ne fabbricano pocchissimi di questa cifra, e fanno quasi tutti i biglietti di taglio inferiore di una cifra di poco superiore". Più avanti nella lettera avrebbe ribadito che "il denaro reale è oggi così raro a Roma, che solo per caso si riesce a vederlo", aggiungendo: "Dicono persino che, sotto il regno dell'attuale papa, abbiano preso per moltiplicarlo il provvedimento più detestabile tra tutti; quello di abbassarne il titolo: ecco il modo per finire di squalificare tutto di fronte agli stranieri". Ivi, p. 34.

poco più di 130mila scudi, mentre dodici anni prima raggiungevano mediamente un milione di scudi. "Tutto...si paga e si riscuote in carta", ribadiva, e tuttavia "il...credito [delle due banche era] così grande, che se il papa ne [avesse] vol[uto] creare una nuova", "garantendo il pagamento degli interessi su qualcuna delle parti libere dello Stato della Chiesa", non avrebbe incontrato difficoltà a raccogliere 100mila scudi per poterla avviare⁸⁴.

Ad ogni modo, dopo essersi intrattenuto sul gioco del Lotto che il papa aveva promosso dal 1732, sulle complesse regole delle puntate e sui grossi guadagni che l'erario realizzava sull'ammontare delle giocate, che si diceva ascendessero a più di 100mila scudi al mese, il de Brosses faceva osservare che se il denaro contante che si ricavava dal Lotto, invece di essere inviato all'estero, come usava fare la Camera Apostolica, – "per esempio in Toscana, a Genova e a Napoli, per ricavarne l'interesse offerto da coloro ai quali questo danaro viene dato in cambio di biglietti tratti su Roma" –, "fosse [stato] collocato nelle banche pubbliche, esso [avrebbe] pot[uto] porre rimedio alla mancanza di denaro reale". Si trattava di una misura, è bene precisare, la cui paternità non era del de Brosses, perché in quegli anni, come vedremo, a Roma la si stava concretamente prendendo in considerazione.

La situazione dei banchi presentava risvolti ben più gravi di quelli che il de Brosses aveva potuto cogliere. La inarrestabile fuoriuscita di moneta che i numerosi provvedimenti pontifici non riuscivano a frenare e i connessi fenomeni di accaparramento volti a lucrare sull'aggio, non-ché il diffondersi di una sempre più aperta diffidenza del pubblico nei confronti della sovrabbondanza di cedole del Banco e del Monte di Pietà – sovrabbondanza che per di più qualcuno cominciò a considerare responsabile della scarsezza di moneta –, avevano richiesto misure straordinarie e gravose.

La condizione di immobilizzo del Banco aveva costretto i suoi ministri a ricorrere al credito per tamponare le richieste di rimborso. Ci si era in più occasioni rivolti al mercato locale per provvedersi di monete, sopportando l'aggio del 2 e del 3% richiesto dai mercanti, e si era dovuto fare ricorso ai banchieri genovesi almeno in due circostanze, nella prima procurandosi un cambio di 200mila scudi al 3,50% per ripianare il vuoto determinato dalla insolvenza di alcuni beneficiari dei prestiti arbitrariamente concessi, nella seconda ottenendo un altro cambio per la durata di quattro anni per 170mila scudi di oro e d'argento⁸⁵.

⁸⁴ C. DE Brosses, Viaggio in Italia, cit., pp. 34-35.

⁸⁵ Ponti (1941), pp. 131-132.

Tra l'altro il Banco aveva dovuto stabilmente servirsi della Zecca pontificia portandovi oro per farlo convertire in zecchini di 24 carati. Ma l'emorragia non si arrestava. I pagamenti in moneta effettiva fatti dal Banco "con gravissimo ...dispendio in averle provviste e fatte rispettivamente stampare", erano ascesi nel 1737 a 606mila scudi e da gennaio ai primi di maggio del 1738 avevano raggiunto i 320mila scudi, ma ciò malgrado "la penuria del danaro più s'accresce[va] e perciò ogni gerarchia di persona [era] soggetta alle angustie che generalmente si soffrono"86.

11. Il Banco e l'esposizione dell'Arcispedale. Un piano di risanamento

I problemi monetari e di circolazione richiesero analisi e pronti interventi da parte dei Pontefici, che nominarono allo scopo diverse Congregazioni. La prima a mettere a nudo nel 1737 la grave situazione in cui versava il Banco di Santo Spirito era composta, oltre che dal segretario Rubini, dal Pro Camerlengo, dai monsignori Millini e Mesmer e dal Commendatore di Santo Spirito De Carolis, che nel 1729, poco dopo il suo insediamento alla direzione dell'istituzione, aveva accusato i ministri di essersi comportati "da padroni con dar moneta di detto banco a chi è parso e piaciuto" sono da con di della di detto banco a chi è parso e piaciuto" sono da con di della di detto della con dell'istituzione, aveva accusato dell'istituzione dell'istituzione dell'istituzione di detto banco a chi è parso e piaciuto" sono di della con della

In effetti, la Congregazione si era proposta l'obiettivo di "procedere e supplire al mancante mantenimento dell'Arcispedale, e riparare insieme lo smanco e scredito del Banco resosi ormai impotente al pagamento di tante e grosse cedole, che girano per la piazza col totale di lei sconvolgimento". Intendeva, in altre parole, risolvere i problemi di gestione dell'Arcispedale, ristabilire il Banco e ridurre l'abnorme circolazione delle cedole che turbava la piazza⁸⁸. Nelle sue riunioni essa dovette constatare che sulla situazione del Banco avevano pesato e continuavano a gravare i cospicui prestiti che in deroga al breve di fondazione esso aveva effettuato a favore dell'Arcispedale. Le spese dell'Arcispedale, si spiegava, erano cresciute "per le maggiori calamità dei tempi" e la pia istituzione non potendo farvi fronte con le sue entrate "si [era] prevalut[a] delle altrui sostanze depositate nel Banco da diversi particolari, ed [aveva] contratto un considerevolissimo debito." In effetti, "dal debito dell'Arcispedale, come da una sorgente, [era] derivato il debito conse-

⁸⁶ Ivi, p. 132.

⁸⁷ Ivi, pp. 138-139.

⁸⁸ Ibidem.

cutivo del Banco" e a sua volta il Banco, "essendo stato costretto a soccorrere annualmente l'Opera Pia, né bastandoli in ciò li propri avanzi, [aveva] erogato con larga mano il denaro altrui che teneva in deposito per cui è restato oggi esausto sotto un gravissimo debito che assorbisce il capitale dello stesso Banco, e quasi tutto l'altro della Casa Pia, e quindi partorisce un annuo regolare smanco nell'entrata, fattosi ormai minore dell'uscita in scudi 45mila l'anno"89. Si valutarono diverse misure da adottare "speditamente, e senza strepito,... per non dare maggiore moto e tracollo al vacillante Banco"90. Si pensò di alienare alcuni fondi rustici dell'Arcispedale, di garantire all'Arcispedale un contributo di 60mila scudi all'anno, di emettere luoghi di Monte e di versarne il ricavato a suo beneficio, di separare il Banco dall'Arcispedale o comunque di rivedere i rapporti tra le due istituzioni anche in relazione agli impieghi in luoghi di Monte, di vietare la concessione di nuovi prestiti, di provvedere al graduale ritiro delle cedole in circolazione, ecc.

Dopo questi primi accertamenti, con breve del 19 settembre del 1737 Clemente XII nominò Visitatore apostolico il cardinale Leandro Porzia, giurista milanese di chiara fama, che, coadiuvato dal Millini e dal Mesmer, avrebbe dovuto "per prima cosa esaminare tutti e singoli i libri, i registri e i conti dei ministri tanto della Chiesa, Casa e Arcispedale quanto del Banco di Santo Spirito" e, una volta accertate mancanze, colpe o reati, disporre la rimozione e la sostituzione dei ministri responsabili che sarebbero stati puniti secondo la gravità delle loro imputazioni. L'obiettivo di rivalersi e di perseguire i responsabili venne rafforzato con altri provvedimenti: si concesse al Porzia la facoltà di ricorrere - contro i debitori della Chiesa, Casa, Ospedale e Banco - ad un giudice civile abilitato ad avocare a sé qualunque causa e ad uno speciale giudice criminale per sentenziare sui delitti, mentre furono autorizzate perquisizioni nei luoghi sacri, in deroga alla immunità di cui godevano, per perseguire i debitori e i responsabili penali e per recuperare le "robbe" che in danno del Banco vi fossero state occultate91. Per quanto riguarda il funzionamento interno del Banco, il Porzia, a meno di un mese dalla sua nomina a Visitatore, aveva già impartito precise direttive ai ministri circa il rigoroso rispetto delle regole e delle competenze, esplicitando in particolare il divieto assoluto di pagare "or-

⁸⁹ Ivi, p. 139.

⁹⁰ E. PONTI, Il Banco di Santo Spirito dalla fondazione ad oggi, Contributo alla storia economica della città di Roma, Roma, 1937, dattiloscritto con dedica "a l'on. Alessandro Parisi. Deputato al Parlamento Presidente del Banco di Santo Spirito", Roma, 1937, p. 180.

⁹¹ Ponti (1941), pp. 140-141.

dini di persona alcuna anche qualificatissima, se il traente non avrà partita di credito nel Banco, o maggiore o corrispondente a puntino alla somma tratta negli ordini"92.

La gravissima situazione finanziaria dell'Arcispedale richiede qualche approfondimento. Innanzitutto va riferito che nel 1736 con due atti notarili l'Arcispedale aveva contratto un cospicuo prestito sul mercato genovese per 900mila lire di banco genovesi, pari approssimativamente a 4.800-4.900mila scudi romani di conto, un prestito all'interesse del 3,5% della durata di quattro anni, da rimborsarsi in un'unica soluzione alla scadenza e quindi nel corso del 1740⁹³. Da una nota aggiornata all'ottobre 1737, intestata *Sbilancio dell'ospedale*⁹⁴ – che dobbiamo ritenere si riferisse all'esposizione verso il Banco che, si ricorda, nel 1737, secondo la verifica effettuata nel 1746, avrebbe raggiunto 1.449,356,38 scudi – si evince che il debito accumulato dall'Ospedale, ripartito per periodi di gestione dei singoli Commendatori, nell'ottobre del 1737 ascendeva in totale a 1.125.387, 62 scudi e comprendeva partite non ancora ripianate che risalivano al 1688.

Commendatori di Santo Spirito Monsignori	periodo di gestione	Sbilancio (scudi)
Giovanni Battista Spinola	12.4.1688-7.9.1689	22.152,20
Bernardino Casali	1.11.1689-14.7.1708	287.430,97
Giorgio Spinola	15.7.1708-30.6.1711	49.508,52
Sinibaldo Doria	1.7.1711-1.5.1721	249.940,92
Zosimo Valignani	1.5.1721-10.1729	166.505,80
Pietro De Carolis	1.11.1729-1.10.1737	349.849,21
	Totale	1.125.387,62

In sostanza, tra il debito contratto sul mercato genovese, l'esposizione verso il Banco e le esigenze imposte dalla sua ordinaria attività, l'Arcispedale era sull'orlo di un precipizio nel quale rischiava di trascinare anche il Banco. Insieme all'avvio delle rapide ed eccezionali procedure per il recupero dei crediti non solo del Banco ma anche dell'Arcispedale, con chirografo del 6 aprile del 1738 Clemente XII stabili che alla Casa e al Banco di Santo Spirito fosse congiuntamente desti-

⁹² Ivi, p. 142.

⁹³ G. Felloni, *Gli investimenti finanziari genovesi*, cit., pp. 401 e 537. Il rapporto di cambio tra lo scudo romano e la lira genovese di banco nel corso del secolo fu il seguente: una lira genovese= 5,5 scudi nel 1725; 5,25 scudi nel 1745; 5,15 nel 1765; 5,15 nel 1785. Ivi, p. 503.

⁹⁴ ASR, Ospedale di Santo Spirito, vol. 1102.

nato un assegno annuo di 80mila scudi da prelevarsi dall'appalto del gioco del Lotto⁹⁵. L'utile netto del Lotto nei primi sei anni di esercizio, dalla sua introduzione al 1737, aveva raggiunto, con una media annua di 274.896,27 scudi, la ragguardevole cifra di scudi 1.649.377,63 su un introito complessivo di 4.456.961,61 e 1/2 che ben testimonia il successo che il gioco aveva riscosso. Fin dalla istituzione i proventi ricavati dal Lotto erano stati assegnati a istituti religiosi o devoluti in opere di carità, ora all'incirca un terzo di essi veniva annualmente destinato a soccorrere l'Arcispedale e il Banco⁹⁶. Si trattava, però, di un'assegnazione rivolta a dare un qualche sostegno alle due istituzioni nella loro ordinaria attività, ma assolutamente insufficiente a ristabilirne l'equilibrio finanziario. Peraltro il Porzia ben presto dispose che essa fosse destinata quasi per intero al Banco, le cui necessità di cassa evidentemente presentavano un carattere di maggiore urgenza.

In effetti, l'escussione energica dei debitori e l'assegno sui proventi del Lotto rientravano in un piano di risanamento di medio-lungo termine, nell'ambito del quale si provvide anche ad avviare una graduale riduzione delle cedole in circolazione, "dal cui strabocchevole numero [il Banco] era venuto ad essere insoffribilmente oppresso", e ad alienare un certo numero di Luoghi di Monte per accrescere la liquidità del Banco⁹⁷. I primi risultati si fecero subito avvertire. Il disavanzo, che si ricorda nel 1737 era asceso a 244.830,89 scudi, si ridusse nel 1738 a 175.114,31 scudi e nel 1739 a 149.121,73 scudi. Nel commentare il risultato di quest'ultimo anno il Porzia sottolineava che "il Banco [aveva] notabilmente migliorato" grazie alla vendita di Luoghi di Monte "spettanti al Banco nella quantità che si è potuto", alla esazione dei crediti che era continuata, alla restituzione da parte dell'Arcispedale di scudi 77.955,51 in conto del suo debito e alla "diminuzione delle cedole" 18.

Tuttavia la situazione del Banco restava sempre difficile in partico-

⁹⁵ Ponti (1941), p. 143.

⁹⁶ Ivi, pp. 143-144.

⁹⁷ Ivi, pp. 144-145.

⁹⁸ Ibidem. Al di là dei dubbi che suscitano le rilevazioni contabili e la terminologia spesso impropria e generica adoperata all'epoca per descrivere la situazione del Banco, rilevazioni e terminologia che, riprese dal Ponti, generano non poca confusione e contraddizioni, si è definito qui disavanzo lo squilibrio (attivo minore del passivo) del grezzo bilancio che allora si compilava. Lo squilibrio che emergeva dal bilancio, come si è potuto osservare per quello al 1737, e di cui dà notizia la documentazione, tuttavia, non si accompagnava ad una spiegazione della sua origine anche se si può ipotizzare che esso derivasse da cedole emesse allo scoperto. Se ciò risponde al vero è inutile dire che la riduzione del disavanzo dipendeva dal riassorbimento delle cedole allo scoperto, mentre le altre misure adottate miravano ad aumentare la liquidità del Banco.

lare perché, malgrado i cambi si andassero a mano a mano estinguendo, le nuove risorse che si erano liberate –"detratta l'inevitabile spesa dei ministri ed altro ascendente ogni anno alla somma di scudi 6mila- non bastava[no] per gli aggi che il Banco [era] forzato di pagare ogni settimana ai mercanti che lo [provvedevano] di monete, senza le quali, non [avrebbe] pot[uto] avere il suo corso, essendo a ciascuno noto che per lo troppo commercio di cedole, [andava] ognuno per ricevere contanti, ma non li porta[va]"99. Di qui la consapevolezza che il ristabilimento del Banco, senza nuovi aiuti, avrebbe richiesto tempi lunghi: "nelle circostanze di sopra accennate, dovrà esso Banco aspettare il suo pareggio dal tempo, quando l'Autorità Suprema non si [fosse] degn[ata] di dargli il sollievo in altro modo"100.

12. La lenta ripresa del Banco durante il pontificato di Benedetto XIV

Nel febbraio del 1740 morì Clemente XII, seguì un conclave non breve che portò in agosto alla elezione di Benedetto XIV. Il lungo pontificato di Benedetto XIV fu ancora contrassegnato da difficoltà monetarie e da penuria di moneta circolante che avrebbero indotto, tra l'altro, ad acquistare verghe d'argento dalla Corona di Spagna e ad emanare, il 31 ottobre del 1756, la bolla Ad curam che, confermando la pena di morte prevista per i falsari e i tosatori di monete, estendeva la sua applicazione ai membri dell'uno e dell'altro clero e a quanti "sotto lo sprone delle perverse cupidigie umane non cessano dai delitti di questo genere... e cioè gli scritti o cedole tanto del Monte di Pietà quanto del Banco di S. Spirito ardiscono o fare false o alterate spenderle sia in Roma sia in altra città e luoghi del governo ecclesiastico" 101. Prima di accennare ad altre misure che interessarono più direttamente il Banco, è opportuno soffermarsi sugli sviluppi della sua situazione.

Il disavanzo del Banco, secondo la rilevazione compiuta nel 1746, continuò a ridursi. sebbene più lentamente: 141.538,88 nel 1740, 129.116,61 nel 1741, 116.953,61 nel 1742, 102.289,59 nel 1743, 87.949,36 nel 1744, 76.489,60 nel 1745 e 69.541,32 nel 1746. Nel valutare queste cifre, però, bisogna tenere conto che Benedetto XIV, con chirografo del 23 maggio 1742, aveva disposto che sui proventi del Lotto fossero assegnati altri 15mila scudi al Banco e all'Arcispedale a decorrere dal 1°gennaio

⁹⁹ Ivi, p. 145.

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Cit. in Ponti (1941), pp. 191-192.

1743 per sei anni – assegnazione poi prorogata al 1752 – e che nei fatti dal 1738 al 1750 il Banco avrebbe ricevuto per tale assegno la cospicua somma di 1.080mila scudi circa. Infine va anche rilevato che tra il 1740 e il 1746 il passivo, o meglio l'ammontare dei depositi di ogni genere effettuati dalla clientela presso il Banco, già ridottosi considerevolmente tra il 1737 e il 1739, da 3.312.100,25 a 2.669.537,41 scudi, oscillò intorno ai 2 milioni e 500mila scudi¹⁰².

Il 10 agosto del 1750 Benedetto XIV emanò la bolla Communis Aerari con la quale intese confermare, richiamandole esplicitamente, le norme statutarie e regolamentari di Paolo V, ma anche aggiungervi quanto necessario per adeguarle alle mutate condizioni dei tempi e delle cose e a quanto "uomini esperti e di prudente consiglio abbiano giudicato di effettuare"103. A grandi linee la normativa introdotta da un lato tendeva a garantire un più regolare e ordinato controllo sull'attività del Banco, dall'altro ritornava sulle operazioni di impiego e sulle responsabilità dei ministri. Sul piano dell'amministrazione del Banco si stabiliva che, oltre alle previste Congregazioni settimanali e trimestrali, nel mese di gennaio di ogni anno si dovesse tenere una Congregazione dei Conti per la formazione del bilancio generale di cui si prescriveva fossero redatte due copie, una che il Commendatore avrebbe presentato al papa e l'altra da conservare nell'Archivio dell'Arcispedale perché potesse consultarsi in ogni momento. Inoltre, nel riconoscere al Commendatore la facoltà di disciplinare con proprie norme l'attività del Banco, si prescriveva che delle disposizioni e delle risoluzioni delle Congregazioni si dovesse formare un apposito libro a cura dell'Archivista.

Quanto alle operazioni di impiego, nel richiamare le pene in vigore nei confronti del Commendatore e dei ministri in caso di trasgressione, si aggiungeva che essi sarebbero stati tenuti in proprio al risarcimento dei danni loro addebitabili e si confermava il divieto di impieghi diversi dai luoghi di Monte. Tuttavia, pur rimarcando l'eccezionalità di altre destinazioni di impiego – «se per qualche inopinato accidente dovessero impiegarsi in altro uso» –, esse non venivano escluse ma subordinate a pena di nullità all'autorizzazione del pontefice da impartirsi a mezzo di speciale chirografo o con la spedizione di una bolla. Un'altra significa-

¹⁰² In base ai dati disponibili il passivo fu di 2.510.042,34 scudi nel 1741, 2.381.660,94 scudi nel 1742, 2.563.739,11 scudi nel 1745 e 2.553.542,10 scudi nel 1746. ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1107, fasc. n.n., Ristretto di tutti li bilanci del Banco di S. Spirito fatti in tempo della Sag. Visita dell'anno 1737 a tutto l'anno 1746 con lo specchio di tutto il credito e debito del Banco in ciascuno delli suddetti anni.

¹⁰³ Per la *Communis Aerari* cfr. il breve ristretto in italiano compilato all'epoca allegato a Ponti (1941), pp. 151-154.

tiva norma stabiliva che dai frutti derivanti dalle disponibilità impiegate in luoghi di Monte avrebbero dovuto ricavarsi le somme necessarie a pagare gli emolumenti ai ministri e a coprire le altre spese del Banco¹⁰⁴.

L'eccessiva circolazione cartacea, "origine primaria e forse unica della scarsezza che da tanti anni si provava dell'effettivo contante", ma evidentemente anche le difficoltà del Banco e del Monte di Pietà, indussero Benedetto XIV a promuovere un'operazione che consentisse una forte riduzione delle cedole in circolazione. Si stabilì che il Banco e il Monte procedessero alla vendita di un cospicuo numero di luoghi di Monte di loro proprietà e con il ricavato della vendita rimborsassero altrettante cedole in circolazione. Il Banco avrebbe alienato 1.000 luoghi di Monte San Pietro e il Monte di Pietà 3.000, in una proporzione verosimilmente calcolata sul numero di luoghi posseduti e considerando la situazione di bilancio di ciascun istituto¹⁰⁵. Gli obiettivi che ci si proponeva di raggiungere erano sostanzialmente due: "il primo sarà che col minorare le cedole nella considerevole somma di quasi mezzo milione di scudi...si renderà più permanente e abbondante sulla piazza di Roma il contante; il secondo vantaggio sarà quello di somministrare alli Monti già estratti e da estrarsi, nella presente scarsezza di altri modi di impiego, il facile e sicuro rinvestimento di un mezzo milione di scudi"106. Il 6 ottobre 1753 il pontefice approvò l'operazione alle condizioni stabilite e il 26 ottobre il Banco, avuta concretamente la disponibilità dei 1.000 luoghi, poté cominciare ad effettuare la vendita¹⁰⁷.

Verso la fine degli anni '50 la situazione del Banco si era forse ristabilita. Restava l'esposizione dell'Arcispedale che però era sensibilmente rientrata. Nel 1759, approfittando del fatto che il Banco aveva chiuso "in sicurissimo e notabile sopravanzo", su proposta del Commendatore Castelli, si destinavano 11mila scudi degli oltre 13mila di "utili ritratti [nel 1758] dalle [sue] rendite" – evidentemente intendendo riferirsi agli interessi riscossi sui luoghi di Monte –, alla istituzione di un Moltiplico a beneficio dell'Ospedale allo scopo di consentire l'estinzione del debito nei confronti del Banco che allora ascendeva a 505.976,07 scudi. Si ac-

¹⁰⁴ Con un'altra norma si dava facoltà ai ministri di assegnare ai cassieri per le necessità di sportello una somma superiore ai 2mila scudi fissati da Paolo V, in considerazione del fatto che "la concorrenza delle riscossioni dimostra in oggi essere necessaria maggiore quantità". Ivi, p. 153.

¹⁰⁵ In effetti si provvide a una concreta valutazione della situazione dei due banchi, i cui termini, stando al resoconto e alle cifre che ne offre il Ponti, non appaiono chiari. Ivi, pp. 154-155.

¹⁰⁶ Ivi, pp. 154-155.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 155-156.

quistò un censo dalla Congregazione dei Monaci Cassinesi i cui frutti "subito che si esigeranno, dovranno rinvestirsi in Luoghi dei Monti Camerali, e così successivamente li frutti dei medesimi frutti a ragione di un ben regolato moltiplico, ad accrescimento del quale dovranno aggiungersi in ciascheduno anno o tutti o quasi tutti gli utili del Banco fino a tanto che coi risparmi e con l'accumularsi dei frutti si sia pervenuti ad ottenere un capitale di scudi duecentomila". Il Moltiplico, a cura dei Commendatori e di appositi esattori e amministratori, fu continuato negli anni che seguirono: nel 1784 il capitale aveva raggiunto 176.129,16 scudi e nel 1798, al momento dell'invasione delle armate francesi, ascendeva a circa 300mila scudi¹⁰⁸.

13. Impieghi e nuove difficoltà. Il Banco e il governo

Malgrado le ripetute sottolineature del carattere eccezionale che avrebbero rivestito le autorizzazioni superiori ad impieghi diversi dall'acquisto di luoghi di Monte, il governo pontificio continuava a considerare il Banco e il Monte di Pietà istituzioni al cui credito poter ricorrere, con immediatezza e senza oneri o almeno a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle di mercato, per far fronte ad emergenze determinate da più o meno momentanei impedimenti di carattere finanziario o da eventi calamitosi e imprevisti. È chiaro che il sostegno creditizio che un banco pubblico offriva allo Stato, così come il delicato ruolo che esso svolgeva nella circolazione metallica e cartacea e il suo impegno nelle operazioni del debito pubblico109, possono considerarsi attività insite se non nella stessa funzione di banco pubblico quanto meno nello sviluppo che tale funzione era venuta assumendo, in palese contrasto con i ristretti ambiti delle norme di fondazione, via via che il banco, accreditando le sue cedole e ampliando le sue disponibilità, si era andato affermando. Ma se in sé questa evoluzione, peraltro condivisa nelle linee generali dai banchi pubblici della penisola - si consideri in particolare l'esperienza dei banchi napoletani –, appare naturale e in certo qual modo innovativa, è superfluo dire che legava le sorti del banco a quelle finanziarie dello Stato e delle sue amministrazioni e gli precludeva, nei

¹⁰⁸ Ivi, pp. 161-165.

¹⁰⁹ Per esempio l'impegno per il Banco si sarebbe tradotto negli ordini di acquistare, in una occasione, 526 luoghi di Monte San Pietro Ristorato IV a scudi 127 per luogo per un totale di 66.802 scudi, in un'altra, luoghi del Monte Abbondanza per 150mila scudi.

fatti e per la decisa curvatura che aveva finito per orientare le sue stesse finalità istituzionali, la possibilità di operare – anche qui però in deroga alle norme statutarie – a sostegno dei settori produttivi e dell'iniziativa privata, ove si eccettuino interventi occasionali e comunque promossi e autorizzati dal governo.

L'attività di impiego del Banco di Santo Spirito e i suoi esiti – in altre parole, le numerose autorizzazioni o meglio ordini di effettuare impieghi diversi dall'acquisto dei luoghi di Monte e le nuove difficoltà che ne derivarono - si devono valutare alla luce dell'evoluzione che si è delineata. All'incirca nello stesso momento in cui si emanava la bolla Communis Aeran, per esempio, furono autorizzate anticipazioni alla Camera Apostolica per consentire la battitura dei carlini nel 1749 e nel 1750 e un prestito di 30mila scudi senza interessi effettuato ancora nel 1750 a favore di Francesco Maria Degola, affittuario dello Stato di Castro e Ducato di Ronciglione. Nel 1753 fu disposta la concessione di un mutuo di 320mila scudi alla Dataria Apostolica che doveva effettuare diverse spese ed era in attesa che, coniate in moneta romana, per 1.153.333 scudi, le verghe d'argento della Corona di Spagna a cui si è accennato, le fosse assegnata la quota che le era stata destinata su tale somma¹¹⁰. Ed ancora nel 1754 furono effettuati prestiti all'Annona in occasione del cattivo raccolto di quell'anno e nel 1764 fu autorizzata un'anticipazione al governo, da concedersi dal Banco insieme al Monte di Pietà, di 563.750 scudi, prezzo di acquisto dei beni allodiali del Ducato di Urbino venduti a Clemente XIII dal Granduca di Toscana, al cui rimborso fu destinata una nuova tassa sui beni stabili, i monti e i vacabili¹¹¹.

Conseguenze particolarmente gravi per l'attività e i bilanci del Banco derivarono dai prestiti che l'istituto fu chiamato ad effettuare all'Annona romana in occasione della grave carestia del 1764-1767¹¹². La carestia che imperversò nello Stato pontificio e in altri stati della penisola ebbe seri contraccolpi sul bilancio dell'Annona romana che da allora non si sarebbe più ristabilita ed il cui disavanzo, dopo aver oscillato tra i 700mila e gli 800mila scudi fino al 1778, avrebbe preso a crescere con qualche interruzione fino a raggiungere i 4 milioni di scudi nel 1797¹¹³. Nel 1767

¹¹⁰ L'altra destinataria era la Camera Apostolica. Ivi, pp. 157-160.

¹¹¹ Ma il prestito sarebbe stato estinto soltanto con *motu proprio* del 27 settembre del 1777 di Pio VI con il quale si dispose la cessione ai due banchi di 1054 e 1/2 luoghi di Monte per scudi 133.833. Ivi, p. 172.

¹¹² Cfr. F. VENTURI, «Settecento riformatore», V, L'Italia dei lumi, tomo I, Tre terre italiane di fronte alla fame. Napoli, Roma, Firenze, Torino, 1987, pp. 221 e segg.

¹¹³ D. STRANGIO, Crisi alimentari e politica annonaria a Roma nel Settecento, Roma, 1999, pp. 92 e segg. e tabella 10.

il Banco si trovò nuovamente in difficoltà di cassa, mentre le disponibilità del suo Tesoro si riducevano a scudi 9.317,35 in paste d'oro e moneta e scudi 120mila in verghe e paste d'argento. Insieme ad altri numerosi crediti, uno dei quali di 100mila scudi nei confronti della Camera Apostolica, il suo credito nei confronti dell'Annona ascendeva a 273.776,75 scudi. E i ministri, per la difficoltà di potersi provvedere di paste d'oro e di argento, invitarono il Commendatore a sollecitarne il rimborso¹¹⁴.

Non è dato conoscere se e in che misura l'Annona provvide a rimborsare il suo debito, ma è certo che ad attenuare il nuovo squilibrio del Banco con chirografo del 14 giugno del 1769 Clemente XIV dispose nuovamente che al Banco e all'Arcispedale fosse destinato un assegno annuale sui proventi dell'Impresa Generale dei Lotti di Roma di 17mila scudi anni, concessione che sarebbe stata poi prorogata nel 1774 fino all'ottobre del 1779¹¹⁵.

In definitiva coll'inoltrarsi nel Settecento la politica di impiego del Banco, a parte gli acquisti di luoghi di Monte a norma dello statuto e i prestiti che si continuarono a concedere - sia pure forse con maggiore cautela – all'Arcispedale, parrebbe orientarsi maggiormente verso il settore pubblico. Un'ulteriore spinta in questa direzione sarebbe venuta nella seconda metà degli anni '70 con il pontificato di Pio VI della cui azione riformatrice e dei riflessi che essa ebbe sulle finanze statali si è fatto qualche cenno. Per far fronte alla carestia del 1779-80, "dovendo ...accrescere oltre il solito le provviste di grani necessarie," il Banco nel 1779 dovette di nuovo intervenire in soccorso dell'Annona almeno in un'occasione con un prestito di 30mila scudi all'1 e 1/2 per cento¹¹⁶ e poi, ancora nello stesso anno, anticipò 12mila scudi all'Ospedale Lateranense per la ristrutturazione dello stabilimento termale dell'Acqua Santa¹¹⁷. Ma l'impegno forse maggiore il Banco lo assolse nell'opera di prosciugamento delle Paludi Pontine, che a partire dal 1777 fu a più riprese chiamato a finanziare cospicuamente. Con chirografo del 23 settembre 1777 Pio VI - qualche giorno prima del motu proprio con cui si ricorda venivano ceduti al Banco e al Monte di Pietà luoghi di Monte in estinzione del prestito da essi concesso per l'acquisto dei beni allodiali del Ducato di Urbino - dispose che il Banco concedesse alla Camera Apostolica per provvedere alla spese necessarie alla "tanto van-

¹¹⁴ Ponti (1941), p. 160.

¹¹⁵ Ivi, p. 182-183.

¹¹⁶ Ivi, p. 185.

¹¹⁷ Ivi, pp. 181-182.

taggiosa Impresa delle Bonificazione delle Paludi Pontine", un'anticipazione di 130mila scudi "a titolo di gratuito prestito" in un conto a disposizione del tesoriere, cardinale Guglielmo Pallotta, che avrebbe effettuato, "senza però peso alcuno", i pagamenti necessari alla realizzazione dell'impresa a mano a mano che le esigenze lo avessero richiesto. Per la restituzione si stabili una nuova proroga dell'assegno di 17mila scudi sui proventi del Lotto ormai prossimo a scadere, assegno che avrebbe dovuto versarsi al Banco fino alla estinzione della intera somma prestata¹¹⁸. Ed ancora, nel marzo del 1779, questa volta perché "non restino interrotte le operazioni dirette alle bonificazioni delle Paludi Pontini già intraprese per conto della Camera Apostolica e occorrendo altro denaro per continuarle", mentre il Monte di Pietà avrebbe anticipato 70mila scudi, il Banco fu autorizzato a somministrare 30mila scudi in un conto a disposizione del tesoriere cardinale Pallotta. L'anticipazione si effettuava all'interesse dell'1 e 1/2 % all'anno e la restituzione sarebbe avvenuta a rate annuali di 10mila scudi da dividersi però tra il Banco e il Monte in proporzione dei rispettivi crediti¹¹⁹.

14. Verso la crisi

Non sorprende che per gli impegni assunti, in una congiuntura per molti versi difficile, la situazione del Banco e quella del Monte dovettero ben presto peggiorare e richiedere nuove misure straordinarie. Nel 1783 il bilancio del Banco faceva registrare un avanzo di 49.377 scudi, ma si trattava, facevano osservare gli amministratori, di un risultato soltanto apparente in quanto occorreva considerare che 107.501 scudi di crediti erano da ritenersi irrecuperabili o quanto meno "dubbiosi": nei fatti, cioè, il bilancio presentava un disavanzo di 58.124 scudi¹²⁰. Al passivo figuravano depositi per 2.983.624 scudi, all'attivo moneta e paste di argento ed oro per scudi 683,213, luoghi di Monte per 1.114.818 scudi e il restante in crediti fruttiferi e infruttiferi, tra i quali il credito nei confronti dell'Arcispedale di 505.976 scudi.

Continuava a sperimentarsi un'acuta penuria di moneta. Nel 1785 si dispose tra l'altro che i due banchi adoperassero cedole prestampate e provvedessero a predisporre e mettere in circolazione cedolette di 5, 6, 7, 8 e 9 scudi. Si invitò il pubblico a recarsi presso le casse dei banchi

¹¹⁸ Ivi, pp. 182-184

Ivi, pp. 184-185.
 ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1111, fasc. n.n., Ristretto del Banco di Santo

a cambiare le cedole manoscritte ma il termine ultimo stabilito per il cambio dovette essere prorogato più volte, almeno fino al 1790¹²¹.

Ad ogni modo, a metà anni '80, si legge nel sintetico resoconto dell'abate Antonio Coppi, i due banchi si trovavano ad aver emesso una quantità superiore di cedole rispetto al denaro in essi depositato e si erano cominciate a incontrare difficoltà nel cambiarle in moneta; circostanza che determinava "inquietudine nel pubblico e malagevolezze nel commercio". Di qui, su suggerimento del tesoriere Fabrizio Ruffo, la decisione di Pio VI di promuovere un'operazione che consentisse di ristabilire l'equilibrio tra le cedole in circolazione e i denari depositati attraverso il ritiro delle cedole in eccesso. Si ricorse all'erezione di un nuovo Monte vitalizio, il Monte porzioni vacabili, dal capitale di 1.500mila scudi diviso in luoghi di 100 scudi al 5% di interesse annuo. I luoghi sarebbero stati ceduti ai proprietari delle cedole e per facilitare il ritiro si concesse che potessero essere intestati a due nominativi¹²².

Malgrado l'operazione di ritiro delle cedole, della quale comunque occorrerebbe valutare il concreto e, a quel che risulta, infruttuoso esito, la situazione del Banco, così come quella del Monte, era destinata ad aggravarsi ulteriormente a partire dalla fine degli anni '80 sotto l'incalzare degli eventi che, dopo l'occupazione delle legazioni e la pace di Tolentino, sarebbero sfociati nello smembramento dello Stato pontificio, nella breve stagione della Repubblica Romana e nell'esilio di Pio VI a Valenza.

Gli avvenimenti francesi del 1789 ebbero immediati contraccolpi nello Stato pontificio. Per limitarsi al piano strettamente economico, il patrimonio ecclesiastico e i proventi che dalla Francia giungevano alla Santa Sede ne risultarono rapidamente compromessi¹²³. In effetti, da un lato, le vendite di gran parte dei beni ecclesiastici e le misure che colpirono gli ordini religiosi e i conventi, dall'altro, le conseguenze che sul piano commerciale si accompagnarono alla rottura diplomatica con la Francia e allo stato di guerra, dovevano sospingere lo Stato pontificio verso una

Spirito a tutto il 31 dicembre 1783. Cfr. C. Travaglini, Il ruolo del Banco di Santo Spirito e del Monte di Pietà nel mercato finanziario romano del Settecento, in «Banchi pubblici, banchi privati e Monti di Pietà nell'Europa preindustriale», Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1991, pp. 634-535, al quale si rinvia anche per la situazione in cui versava il Monte di Pietà.

¹²¹ Ponti (1941), pp. 187 e segg., al quale si rinvia in generale per la falsificazione e gli abusi cui andarono soggette le cedole e per le misure che si adottarono per prevenirla.

¹²² A. COPPI, Discorso sulle finanze, cit., pp. 26-27.

¹²³ A. CARACCIOLO, Da Sisto V a Pio IX, cit., pp. 557 e segg.

crisi economica e finanziaria inarrestabile. Il bilancio generale dello Stato, senza tenere conto però del debito pubblico e di spese straordinarie o di quelle iscritte in amministrazioni speciali, da una situazione di pareggio a partire dal 1789 avrebbe fatto registrare un disavanzo sempre più vertiginoso: da 118mila scudi a 1milione circa di scudi all'anno tra il 1793 e il 1796. "E intorno al 1790 [era] ripres[a] su larga scala da parte dell'erario, privato di colpo delle entrate di Francia attraverso la dataria e altri canali, la stampa della carta moneta, seguitata poi in maniera parossistica sia attraverso il Monte di Pietà che il Banco di Santo Spirito". D'altra parte, le "provvidenze studiate nel 1785-86 per rastrellare cedole e ovviare alla penuria di moneta spicciola non avevano avuto successo". Nel 1797 il debito pubblico aveva raggiunto gli 85milioni di scudi, "mentre il valore della moneta cartacea e plateale era ulteriormente precipitato, rendendo questa del tutto inutilizzabile nel commercio con l'estero. Si era, cioè, insieme, alla paralisi economica del paese e alla bancarotta finanziaria"124.

Un bilancio del Banco al 1796, volendo prestare fede alle sue voci, segna al passivo depositi per 4.135.352 scudi, all'attivo – per un totale di 4.042.578 scudi – moneta effettiva per soli scudi 183.907, luoghi di Monte per 1.877.119 scudi e un ammontare di crediti cospicuo in cui spiccavano, accanto alle voci crediti sicuri (411.278 scudi) e crediti dubbiosi (84.910 scudi), 775.700 scudi in censi e l'accresciuta esposizione dell'Arcispedale (625.926 scudi)¹²⁵. Nel 1797 il Banco di Santo Spirito e il Monte di Pietà avevano accumulato un credito enorme nei confronti dello Stato: 11.693.671,84 scudi, dei quali scudi 8.064.208,86,86 nei confronti della Camera Apostolica, 2.730.642,98 nei confronti dell'Annona romana e 359mila di quella Olearia¹²⁶.

15. Tra rivoluzioni e restaurazioni

La densità degli eventi politici e militari che investirono Roma al volgere del secolo e fino al Congresso di Vienna compromise ulteriormente e in maniera decisiva l'attività dei banchi. Si può intuire la portata degli sconvolgimenti negli assetti istituzionali e operativi dei banchi anche solo richiamando la fitta cronologia degli avvenimenti: il 10 febbraio del 1798 l'ingresso a Roma delle truppe francesi guidate dal ge-

¹²⁴ Ivi, pp. 558-559.

¹²⁵ ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1112, fasc. n.n.

¹²⁶ Ponti (1941), p. 200.

nerale Berthier, il 15 febbraio, la proclamazione della Repubblica; l'arrivo a fine novembre del re di Napoli Ferdinando IV e dei suoi battaglioni, il loro ritiro appena tre settimane dopo e il ristabilimento della Repubblica ad opera del generale Championnet; la morte in esilio di Pio VI nell'agosto del 1799 e il nuovo attacco delle truppe napoletane guidate dal cardinale Ruffo che il 30 settembre del 1799 raggiunsero Roma e indussero al ritiro i francesi; l'elezione a Venezia nel marzo del 1800 di Pio VII e la restaurazione del governo pontificio il 23 giugno 1800, il concordato con Napoleone nel luglio dello stesso anno, l'avvio di un'opera riformatrice in campo economico e finanziario promossa dal cardinale Ercole Consalvi, l'incoronazione di Napoleone a Fontainebleau nel 1804, la pressione di Napoleone e le ambizioni francesi e le resistenze del papa, il ritiro della missione diplomatica pontificia da Parigi nel dicembre del 1807, il precipitare della situazione e nel maggio del 1809 l'annessione dello Stato pontificio all'Impero, l'arresto e il confino di Pio VII a Savona, la sua liberazione ad opera di Napoleone e il 24 maggio del 1814 il trionfale rientro a Roma ed infine, sancito dal Congresso di Vienna, il ritorno alla Santa Sede delle Marche con Camerino, delle legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara e del Ducato di Benevento e del Principato di Pontecorvo.

Di fronte a un così rapido succedersi di rivolgimenti e considerando la già critica condizione in cui versavano i banchi negli anni '80 e le proporzioni che avevano assunto le emissioni di cedole allo scoperto, diventa arduo rintracciare il filo delle responsabilità della crisi dei due istituti e delle loro inadempienze che furono in primo luogo sopportate da quanti vi avevano depositato con fiducia i risparmi e utilizzato le cedole per provvedere ai più svariati pagamenti, nelle transazioni private, nell'attività professionale, ecc. Nel 1797 sembra che le cedole in circolazione dei due banchi ascendessero a 14milioni di scudi, per 11 milioni emesse dal Monte di Pietà e per 3 milioni dal Banco di Santo Spirito¹²⁷. Il governo pontificio alla fine di novembre del 1797 aveva deciso di porvi rimedio ordinando che con il ricavato della vendita della quinta parte dei beni ecclesiastici, dei fondi della comunità e i fondi una volta appartenenti ai gesuiti concessi in enfiteusi non perpetue si estinguessero le cedole, ma l'arrivo dei francesi nel febbraio dell'anno successivo aveva impedito che l'operazione potesse andare ad effetto¹²⁸.

¹²⁷ Cfr. A. COPPI, Discorso sulle finanze, cit., pp. 30-32 e D. TAMILIA, Il Sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti, Roma, 1900, p. 88.
128 COPPI, Discorso sulle finanze, cit., pp. 33-34 e Таміціа, Il Sacro Monte di Pietà di Roma, cit., pp. 88 e segg.

Nel 1798, durante la Repubblica, il Banco di Santo Spirito, dopo una momentanea chiusura, con nuovi amministratori, riprese stentatamente l'attività. Il flusso dei depositi sostanzialmente inaridito, il pagamento delle rendite sui luoghi di Monte cessato, crediti immobilizzati e una enorme massa di cedole allo scoperto in circolazione reclamavano urgenti provvedimenti straordinari. Non diversa, anzi più grave la situazione del Monte di Pietà. All'arrivo dei francesi la cassa del suo Banco di depositi era pressoché vuota e nel marzo se ne ordinò la chiusura. In febbraio, per ingraziarsi la popolazione, erano stati restituiti gratuitamente oltre 100mila scudi di pegni e, essendovi state prelevate altre somme dal governo, a settembre si rese necessaria anche la chiusura del Monte¹²⁹.

Il governo francese vietò la fabbricazione di nuove cedole e per ridurne la massa in circolazione ricorse a misure analoghe a quella avviate da Pio VI alla vigilia dell'occupazione¹³⁰. A partire dalla metà di febbraio del 1798, quando "la carta monetata perdeva di già il 67%", si intensificarono ed accavallarono interventi ed iniziative. Il 18 febbraio, per impedire la fabbricazione di nuove cedole, si dispose che fossero pubblicamente spezzati e bruciati i coni, le matrici, i torchi e gli utensili usati per la loro fabbricazione, distruzione che, insieme al rogo di un primo quantitativo di cedole, venne eseguita il 5 aprile a Campo dei Fiori¹³¹. Intanto, mentre i Consoli furono costretti dal Massena a revocare, per la reazione che aveva suscitato, un decreto che tra l'altro stabiliva che il valore delle cedole fosse ridotto ad un quarto, il 25 marzo il generale Dallemagne, lamentando "le emissioni smisurate, fatte dal passato governo", promosse un'operazione volta a ridurre le cedole in circolazione a un ammontare che, sommato agli "altri impegni e debiti" del Monte di Pietà e del Banco di Santo Spirito, risultasse inferiore e sufficientemente garantito dai "beni ed altri capitali appartenenti ai detti banchi". L'operazione prevedeva la messa fuori corso delle cedole superiori ai 35 scudi, che avrebbero però potuto essere impiegate nell'acquisto dei "beni nazionali" in vendita, il cui prezzo appunto avrebbe potuto pagarsi per un quinto in cedole non demonetate, tre quinti in

¹²⁹ TAMILIA, ibidem. Il Monte sarebbe stato riaperto solo al ritorno di Pio VI e avrebbe continuato a operare anche dopo l'annessione alla Francia. Cfr. in particolare C. M. TRAVAGLINI, *Il Monte di Pietà di Roma in periodo francese*, in «Credito e sviluppo economico in Italia», cit., pp. 463-482.

¹³⁰ COPPI, Discorso sulle finanze, cit., passim.

¹³¹ Ivi, pp. 37-39, e Ponti (1941), pp. 201-202. Cfr. anche E. De Simone, Alle origini del sistema bancario italiano. 1815-1840, Napoli, 1993, pp. 32-33.

cedole demonetate e l'altro quinto in moneta d'argento¹³². Le cedole fuori corso e ritirate sarebbero state pubblicamente bruciate il 30 di ogni mese a cura della Questura. Tuttavia l'obiettivo non fu raggiunto e, rivelatisi vani anche altri tentativi di riaccreditarle, il 9 settembre il Macdonald decretò che "le cedole demonetate e non demonetate di qualunque specie [fossero] messe fuori della circolazione", stabilendo che dovessero cambiarsi al 15 % del loro valore nominale con gli assegnati. Sennonché, agli inizi del 1799, mentre la "moneta erosa", l'unica rimasta in circolazione, grossolana e di bassissima lega, perdeva il 40% del suo valore, gli assegnati, "correvano appena alla quinta parte del loro valore". In definitiva, le cedole erano ormai screditate, ma gli assegnati non erano riusciti a conquistare la fiducia del pubblico¹³³.

Al ritorno del papa, il neoeletto Pio VII, nel 1800, il Banco, insieme all'Arcispedale, che versava in gravissime condizioni, fu amministrato dal cardinale Francesco Carafa Trajetto, Visitatore Apostolico presso l'Arcispedale. Dopo l'annessione all'Impero, il Banco continuò ancora per un paio di anni una qualche stentata attività, alle dipendenze, dal 1810, della Commissione di membri secolari cui fu devoluta l'amministrazione di tutti gli ospedali. Ma, nel 1811, "la cessazione dei depositi cagionata dalla variazione dei tempi" indusse la Commissione a chiuderlo, allo scopo di utilizzare i locali per la gestione della contabilità degli ospedali, gestione alla quale, giubilati i ministri più anziani, furono destinati anche i restanti ministri del Banco.

Dopo la Restaurazione Pio VII si preoccupò di ritirare dalla circolazione la moneta erosa, ma non riconobbe non solo gli assegnati, ma neanche le vecchie cedole, con la inevitabile conseguenza di provocare ancora rovesci di fortune e di alimentare, insieme alla sfiducia nei confronti della carta monetata ormai scomparsa, una generale diffidenza verso il sistema bancario¹³⁴. Per quanto riguarda il Banco, i ministri in

¹³² In generale, sulla vendita dei beni nazionali v. R. De FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica romana del 1798-1799*, Roma, 1960.

¹³³ COPPI, Discorso sulle finanze, cit, pp. 39-40. La diffidenza nei confronti degli assegnati trova tra l'altro conferma nel Diario dell'abate Benedetti riportato in D. SILVAGNI, La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX, vol. I, Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze, II ed., 1882, pp. 469 e segg. Sotto la data del 15 settembre, all'indomani dell'introduzione degli assegnati, si legge: "Un'altra legge abolisce le cedole e crea gli assegnati con una garanzia sopra li beni nazionali; ma li beni poi chi li garantisce?" E il 19 settembre: "Sono usciti li assegnati perfino di tre baiocchi, perché il rame non si trova più, e non si vede che moneta di stracci". Ivi, p. 503.

¹³⁴ Il Silvagni. La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX, cit., p. 539, nel criticare il mancato riconoscimento delle cedole – "non furono mai più riconosciute dal Governo pontificio stesso che le aveva create" –, osservò che a seguito dell'abolizione

servizio presso la Commissione amministrativa si preoccuparono di sollecitare che esso fosse ripristinato. Nella Congregazione del 29 luglio del 1814 si decise che il Banco potesse riprendere l'attività e che si definissero il ruolo e le provvisioni dei suoi ministri¹³⁵.

Ripresa l'attività, al 1814 il primo magro bilancio del Banco fece registrare al passivo depositi per 7.551 scudi e all'attivo un uguale ammontare di moneta effettiva in cassa e poi, per un totale di 4.967.379 scudi, capitali infruttiferi (scudi 2.875.821), capitali fruttiferi presentemente inesigibili (scudi 1.452.661), capitali fruttiferi presentemente esigibili (scudi 342.896), debito della Camera e Annona per frutti delle diverse "prestanze" e Luoghi di Monte (scudi 276.215), "debitori di facile esigenza" (scudi 19.519) e "debitori di difficile esigenza" (scudi 191). E gli amministratori si premurarono di annotare che "potendo esigere li suoi crediti resterebbe in avanzo il Banco di Santo Spirito a tutto l'anno 1814 salvo errore di 4.967.379 scudi" scudi scudi" scudi" scudi" scudi sc

Luigi De Matteo

delle cedole e del discredito degli assegnati "intere famiglie agiate erano cadute nell'indigenza... Famiglie che avevano consegnato prima al governo papale, poi a quello francese, somme ingenti in moneta metallica e oggetti in oro ed argento, avevano avuto come equivalente le cedole del Banco di Santo Spirito che furono poste fuori corso".

¹³⁵ Ivi, pp. 217-218.

¹³⁶ ASR, Ospedale di S. Spirito, vol. 1112, fasc. n. n., Ristretto generale del Banco di Santo Spirito di Roma per l'anno 1814. Cfr. C. M. Travaglini, Il ruolo del Banco di Santo Spirito e del Monte di Pietà, cit., p. 635.